Misc. T. S. b. 482.

BIBLIOTECA COMUNALE
TRENTO

ex libris

K 3239918
D 3239907
5tcg
TS II-op b 408

Misc. I. S. b. 482. (F. III, 25 giugno 1896)

giochi e giostre sotto la finestra del convento, provvedeva a che ogni desiderio, ogni capriccio di lei fosse esaudito, la visitava ogni giorno e le presentava ricchi doni, le garantiva molta libertà d'agire a dispetto del Conestabile e del Papa.

Come venne il giugno Maria ebbe un quartiere per sè nel castello alla Venaria e partecipò alle delizie della corte in cui esercitava l'impero dei begli occhi e la nativa attitudine al dominio; ed essendo la duchessa — Madama Reale — un po' gelosa, il duca volle il patto, che, se in presenza di Madama, per addormirne i sospetti, egli la esortasse a riconciliarsi col marito o a rientrare in convento, ella, Maria, non se ne adonterebbe. In fatti, da prima la commedia le piacque; ma un giorno di malumore, dimentica o dispettosa della convenzione, all'udire che il duca credeva meglio per lei ritornare a Roma, balzò in piedi, uscì bruscamente dalla sala e diede gli ordini perchè la riconducessero nel chiostro a Torino. E nell'ottobre (1673) partì per la Svizzera col fine di recarsi in Fiandra. A Cologna, ròttasi la sua carrozza, ella e due cameriere profittarono della cortesia di tre ufficiali, che viaggiavano col loro reggimento, facendosi portare dai loro stessi cavalli, alla moda dei cavalieri erranti!

Ma ad Anversa fu rinchiusa in una fortezza e di là trasferita a un convento di Bruxelles, ove rimase finchè le fu concesso d'imbarcarsi per la Spagna.

E in Ispagna? In principio s'ebbe un periodo di gioiosa dimora presso il cavalleresco e liberale Almirante di Castiglia, che se n'era innamorato al primo vederla, e fu lieta di non trovar monastero che volesse riceverla: una signora così bizzarra da mostrarsi al passeggio sola con la serva turca, e a piedi, quando le dame di Madrid non potevano andarvi che invisibili, entro carrozze del tutto chiuse! Poi un convento si mutò per lei in una reggia dove riceveva amiche e amici; e più caro d'ogni altro l'ambasciatore di Piemonte. Giacchè Carlo Emanuele ardeva ancora di lei; e per piacere al sovrano il povero ambasciatore s'affaticava, con quanta miglior arte diplomatica sapeva, di far piacere alla Conestabilessa.

Quale difficoltà superò a capodanno per quella strenna che il duca aveva voluto le fosse messa di nascosto sotto il cuscino, sì che ne ignorasse la provenienza! Ma aperto il pacco e trovatolo pieno di nastri d'ogni sorta " — Ah! — esclamò ella, felice — c'est Son Altesse Royale! il s'est souvenu que je les aimais! „ E poi ch'ebbe letto il madrigale scrittole dal duca; " Je veux aussi — disse — en faire un sur la constance de S. A. R. à me favoriser dans l'absence. „

La morte del duca, seguìta poco dopo, fu veramente una grande sventura per lei, che molti e torbidi giorni ebbe poscia da passare, e da tentare e da compiere inutili evasioni dai chiostri, e da patire carcerazioni, inganni, inimicizie. Risorse la sua fortuna al ritorno in Ispagna di don Giovanni d'Austria, il quale l'aiutò per quanto gli permisero i partiti avversi e finchè visse; e l'aiutò Maria Luigia di Francia, venuta sposa al re Carlo II: il Conestabile era allora vicerè d'Aragona; era in Ispagna e avrebbe voluto seco, finalmente, la moglie. Ma grazie a Dio e alla regina, Maria fu salva anche da un bravaccio, avanzo di forca, che il marito aveva condotto seco da Roma per rapirla.

Nel 1689, a Roma, il Conestabile Colonna moriva pentito d'ogni colpa, tra cui più d'un assassinio e la compassionevole esistenza della moglie. Era tempo! Liberata di lui e libera, Maria godè nella

vecchiaia e nell'amore dei figlioli; si rifece viaggiando senza posa delle lunghe cattività e rivide, dopo quarantacinque anni, la Francia e Parigi.

Ma non volle rivedere il Re Sole: ella ricordava forse il suo amore con lo stesso animo e lo stesso pensiero, onde poco di poi dettava l'epitaffio del suo sepolcro. Questo, in Pisa, nella chiesa del Santo Sepolcro, dice:

Maria Mancinia Columna
Pulvis et cinis. [1]

ADOLFO ALBERTAZZI.

[1] In questo articolo mi son fatto bello del bel libro di Lucien Perey: *Une princesse romaine au XVII^e siècle.* Mi scusi la convinzione d'avere così invogliato qualcuno a leggerlo.

Il volume è stato pubblicato il mese scorso dall'editore Calmann Lévy, e fa seguito all'altro della stessa scrittrice comparso or sono due anni e intitolato: *Le roman d'un grand roi,* che racconta la prima parte della vita avventurosa di Maria Mancini. Ne riferì Evelyn nel terzo fascicolo della prima serie della *Vita Italiana.*

BIBLIOTECA DELLA CITTÀ TRENTO

CANZONE SENZA PAROLE

NOVELLA MUSICALE.

Il giovane musicista, salendo per la prima volta e non senza stento, la bella scala a chiocciola, di marmo nero, del palazzo Riace, che il Bibbiena aveva disegnato, sentì nell'anima il solito sgomento delle cose nuove.

D'indole un po' schiva, egli provava dinnanzi alle continue, svariate conoscenze, richieste dalla professione, in quei mesi di tirocinio, quale maestro di pianoforte in una città dianzi sconosciuta, una specie di riluttanza orgogliosa, come un senso di vergogna per l'aridità dell'insegnamento, che gli sembrava offendere l'arte, un tempo vagheggiata sott'altra e più libera forma: era una lotta vivace in cui la ragione doveva vincere la prepotenza dell'istinto.

Ma quel giorno, appena ebbe varcata la soglia dell'anticamera, appena fu introdotto nelle stanze da un vecchio cameriere dallo sguardo onesto e fedele, l'impressione consueta si tramutò in un senso d'ignorata, indefinibile dolcezza, e gli parve che dal ricco appartamento in cui la severità aristocratica era temprata dalla più geniale eleganza, gli venisse incontro un profumo di schietta e familiare ospitalità, d'intima e squisita grazia femminile.

Ivi difatti abitava, disdegnosa del mondo, una donna che il destino aveva fulminata sul fiore della giovinezza ed a cui il solo amore materno insegnava ad apprezzare una seconda volta la vita, senza più nulla sperare da essa; era una specie di chiostro nel quale la marchesa Vittoria di Riace, rimasta vedova a ventisei anni, rinunziando a tutti i diletti e privilegi dell'età e della sua condizione e circondandosi di pochi parenti e di due o tre elette amiche, si ritirava nella stagione invernale per dedicarsi interamente a Violante, la unica sua figliuoletta.

Gabriele Montalto fu ricevuto subito dalla giovane signora, sulla cui bellezza un po' scultoria il rimpianto persistente del passato aveva segnato, senza attenuarla, una traccia di patimento che ispirava, oltre il rispetto, la venerazione.

L'accoglienza più che benevola, lusinghiera, ch'ella fece al maestro, lasciava delicatamente trasparire la simpatia pietosa che le destavano in cuore l'aspetto nobilissimo del giovane e la deformità che ne deturpava il corpo.

Vittima d'un fatale scontro ferroviario, in

cui gli si era sfracellata la gamba sinistra che i medici avevano potuto conservargli a stento e mezzo mutilata, egli era zoppo e, intollerante di qualunque apparecchio chirurgico, si reggeva con una gruccia.

Fornito di attitudini non comuni, Montalto, nell'adolescenza, aveva studiato indefessamente, coll'intenzione di percorrere la carriera del concertista, ma quella grave sventura e lo squilibrio nervoso venuto ad alterare, dopo il disastro, il suo sensibile organismo d'artista, l'avevano costretto a rinunziare ad un sicuro successo per dedicarsi alla monotona e per lui faticosa professione del maestro di pianoforte, onde sopperire con essa ai bisogni della sua famiglia, avvezza un tempo a miglior sorte e della quale egli rimaneva adesso l'unico sostegno.

La marchesa fece subito chiamare la bambina che intendeva affidare alle cure del valente musicista e di lì a poco comparve, esitando, tra le falde d'una portiera una fanciulletta undicenne, d'aspetto esile e gentile.

Era vestita di bianco e i lunghi capelli di un castano fulvo lumeggiato d'oro, le scendevano colla più pittorica profusione sulle spallucce e sul petto, sfumandole vagamente il gracile ovale del volto.

La marchesa trattenne con un cenno il giovane che voleva alzarsi per andarle incontro, e la bambina s'avvicinò salutando. Non era bella, ma la sua testina aveva una sì pura leggiadria di disegno, spirava dalla fronte, dagli occhi, dalla bocca un raggio sì vivo di bontà intelligente e di precoce energia, che Montalto rimase un minuto immobile a contemplarla. C'è talvolta nella limpidezza dell'occhio infantile una profondità immacolata ed infinita in cui si sentono ineffabili promesse.

Ella porse la sua manina nervosa ed affilata e corrispose con molta attenzione, anzi con una curiosità ardente e superiore agli anni, allo sguardo del giovane, fingendo di non vedere la gruccia che pur l'attraeva, colla stessa pietà istintiva della madre. Interessava molto anche e lei di conoscere il suo nuovo maestro, perchè amava la musica con un trasporto superiore alla sua età.

Dopo un breve colloquio, nel quale la marchesa narrò degli studi musicali fatti da Violante colle sue istitutrici, e Montalto accennò alle dannose conseguenze che possono recare quelle prime nozioni impartite il più delle volte sopra basi false e da persone incompetenti, convenirono che la fanciulletta dovesse far sentire quello che sapeva, e si recarono nella stanza da studio.

Una stanza semplicissima, che occupavano in parte il pianoforte ed una lunga tavola coperta con bell'ordine da libri e da quaderni; due scansie addossate alle pareti contenevano le opere migliori per l'infanzia, specie le francesi, i poeti classici e una buona scelta di esercizi musicali; il sole vi penetrava largamente dalle alte finestre e, ad onta della stagione invernale, molte piante fiorite l'adornavano, spargendo una mite fragranza, un'allegria di vivaci colori. Montalto, che la marchesa avea pregato di dare subito una prima lezione, invitò la piccola scolara al pianoforte, e Violante vi sedette con disinvoltura, posando le sue manine sulla tastiera.

— Queste sono vere mani da pianista — disse il giovane prendendone una fra le sue e osservandola con una certa tenerezza.

— Coraggio... come andiamo colle scale?

La fanciulletta fece, sbagliando spesso, la scala di do e di sol.

— Da me le sapevo, ma adesso ho paura! — mormorò rivolgendo verso il maestro lo guardo lagrimoso.

Montalto sorrise e:

— Passerà fra breve la paura — diss'egli.

— Suona la tua arietta, Violante — suggerì la mamma.

— Compone? ormai! — sclamò il giovane corrugando un poco le ciglia.

— È un'ariettina, ma è brutta — disse Violante con una smorfietta piena di grazia. — Vuol proprio sentirla?

— Ma sì, ben volentieri! — disse il maestro tutto conquiso, reprimendo il desiderio di stringersi al cuore la gentile creaturina.

E Violante suonò alcune battute, una cosa da bimba, ma il ritmo e l'armonia erano corretti.

— Va bene. Col tempo potremo occuparci

di composizione, ma per ora bisogna proprio che ci limitiamo ai soli studi; si rassegnerà volentieri?

— Mi rassegnerò — rispose la bambina gravemente, con un piccolo atto energico ed espressivo della testina riccioluta; — ma, mi dica signore... spero ch'ella vorrà suonarmi tutti i giorni qualche cosa, per esempio l'adagio della sinfonia in do minore di Beethoven che abbiamo udita la settimana scorsa al liceo; io non so che le prime battute, le ho cercate da me, sulla tastiera...

Montalto si mise al pianoforte. Egli non era solito di suonare alle lezioni, se non per accennare i pezzi agli scolari; ma non potè a meno di fare un'eccezione per Violante, e ricordò tutto quel divino adagio con grande intensità d'accento.

La fanciulletta ascoltava attentissima. Aveva congiunto le mani per la gioia, il suo sguardo era commosso, il suo sorriso raggiante.

— È bello, è grande, non è vero? — disse Montalto lasciando il suo posto; — ma ora mettiamo da parte le cose ideali e studiamo.

La marchesa prese un libro e si ritirò in un angolo sopra un seggiolone, e maestro e scolara tornarono daccapo colla scala di do.

* * *

Montalto dava una lezione quotidiana a Violante. Così, meno nei cinque mesi che la marchesa soleva passare in villa, ove d'altronde era spesso invitato, egli s'avvezzò a godere tutti i giorni, in casa Riace, quell'ora che lo compensava largamente delle fatiche per lui gravi dell'insegnare, quell'ora di raccoglimento, nel silenzio della stanza da studio, ove nulla più si sapeva della vita esterna, accanto ad una signora seria, buona, compassionevole, e ad una bambina eccezionale che capiva subito, che cresceva e si sviluppava nella mente e nel cuore e sotto la sua vigilante direzione s'infiammava sempre più nel suo istintivo amore per la musica.

Montalto, pur seguendo un corso regolare e severo di studi musicali, non aveva trascurato nè la letteratura italiana nè le straniere, e il lungo soggiorno fatto da giovinetto in Germania gli era tornato molto utile a questo scopo. Egli aveva saputo così bene scegliere le sue letture nel vasto campo della scienza e dell'arte e, come musicista s'era fornito di tali cognizioni, che la sua solida cultura avvalorata da idee larghe e da un gusto raffinato per le cose belle, gli dava una vera squisitezza di giudizio.

Avveniva spesso che, parlando colla sua scolara di Beethoven, egli ricordasse Michelangelo del quale, come d'altri grandi, conosceva perfettamente le opere, o che, passando altra musica, facesse dei confronti fra l'Angelico e il Pergolese per la prevalenza ch'è in entrambi del sentimento sulla forma: Schumann gli ricordava il Leopardi e qualche volta si compiaceva di recitarne qualche verso, intercalandolo fra i periodi musicali.

Violante amava molto la sua lezione: destinata a diventare una donna superiore, senza venir meno alla semplicità e alla grazia infantile, era una fanciulletta molto riflessiva, in cui le future bellezze morali e intellettuali ogni momento s'annunziavano con una parola efficace, con uno sguardo dicente, con un atto generoso; e le idee piuttosto gravi che il giovane, condannato dalla sventura a precoci amarezze, le veniva esprimendo sulle cose della vita e degli uomini, filtravano sicure e continue in quella piccola anima ove un eco profondo e non inconscio rispondeva.

Ogni anno, alla fine di novembre, al ritorno dalla campagna, Montalto trovava la sua scolara cresciuta e mutata, ma i cambiamenti anche volubili di quel volto d'adolescente non contraddicevano mai all'immagine che il giovane s'era formato di Violante a diciott'anni e che gli stava sempre dinnanzi come una visione.

Molto alta, magra, sottile, colle braccia lunghe e quella sproporzione nelle gracili forme che toglie alle volte ogni eleganza alle giovinette, Violante serbava pur sempre nella sua dolce fisonomia, nei gravi occhi d'un colore indefinito, fra il grigio, il ceruleo e il nero, nel sorriso ora lievemente malinconico, ora spiritoso, una singolare attrattiva: il fascino intellettuale al quale pochi uomini sono sensibili ma tanto più intensamente.

A sedici anni la signorina di Riace era già

una buona dilettante di pianoforte, sapeva fraseggiare bene e con rara efficacia d'accento, possedeva anzi tutta la magia dell'interpretazione che Montalto aveva cercato di sviluppare in lei col convincimento che, pur restando ligi fino allo scrupolo alla volontà dell'autore, v'ha pur sempre un modo individuale d'intendere la musica, per i rapporti ch'essa ha coll'infinito.

Il suo tono era per natura rotondo, pastoso, penetrante, e Montalto s'era studiato di conservarglielo come un dono preziosissimo: spesso maestro e scolara suonavano a quattro mani e non s'udiva alcun distacco fra i due tocchi; robusto l'uno, l'altro pieno di grave dolcezza, si confondevano negli accordi come si fonde il pensiero di due anime affini. Quell'abitudine, utilissima a Violante anche per la lettura a prima vista, le forniva il mezzo d'imparare a conoscere e di studiare le opere sinfoniche dei classici e dei moderni tedeschi e tutto il repertorio della musica da camera istrumentale che si bene prepara all'audizione dei concerti. Spronata da una vera avidità d'istruirsi, ella s'era resa familiare coi migliori autori per il pianoforte, specie con Clementi, Scarlatti e col Padre Martini, deplorando insieme col maestro che tanta bella musica italiana giaccia ancora sepolta ed ignorata negli archivi, analizzando a fondo tutte quelle creazioni mirabili del talento e del genio che aprono al pensiero i luminosi orizzonti d'un altissimo ideale.

Ora, il giovane, per assecondare un desiderio da lei frequentemente espresso, cominciava a darle qualche lezione d'armonia e di contrappunto, schiudendo al suo facile ingegno un mondo di cognizioni nuove.

Quanto pareva grande a Violante anche la semplice scala armonizzata, quale attrattiva trovava nei bassi geniali di Mattei e com'era felice di poterli suonare coi numeri! Ella procurava al maestro delle vere sorprese per la perspicace intuizione dell'andamento delle parti, con la quale erano scritti i suoi lavori.

Anima più elevata che fantasiosa, Violante amava molto anche i risultati degli studi positivi. Come l'allettavano le regole della prospettiva e i problemi dell'aritmetica, così le leggi prime della scala, derivanti da calcoli matematici, e quelle dell'armonia, fondate sopra basi fisse, recandole un'acuta soddisfazione, facevano ingigantire dinnanzi alla sua limpida mente il concetto della musica. Le sembrava che procedendo la musica da principî universali, predominasse vittoriosa sulle arti imitative, come un divino elemento di conforto, che ha le sue fonti nell'eternità delle cose.

* * *

L'età diversa, che aveva stabilito fra i due giovani una inevitabile distanza, andava apparentemente cancellandosi, e benchè Montalto non cessasse d'insegnare con benevola autorità e Violante non venisse meno alla piacevole soggezione di scolara, il loro legame, senza che se n'accorgessero, diventava grado a grado quello d'una forte e leale amicizia.

Per la signorina di Riace il maestro costituiva una specie di coscienza artistica; ella dissentiva rare volte dal suo parere, anche in argomenti estranei all'arte, e se non subito, se non in modo palese, finiva quasi sempre con l'accettarlo come un verdetto assoluto.

— Montalto ha in orrore l'*opéra comique*, poichè la ritiene una fonte pericolosa di pervertimento per la musica italiana; Montalto preferisce Brahms a tutti gli autori di musica istrumentale moderna, — diceva ella, convinta che quelle opinioni fossero indiscutibili.

D'altronde, il giovane maestro non cessava di studiare, seguendo con curiosità ardente i progressi dell'Arte, meditando la sua missione in faccia agli ardui problemi delle rivoluzioni sociali, cercando sovratutto quella serena imparzialità di giudizi, scevra da sistemi e prevenzioni, che consente di apprezzare il bello sotto qualunque forma esso si manifesti.

Era, più che un maestro, un artista sincero che la lode non ha corrotto, che la gloria oblia. Degno di sorte meno modesta, egli sentiva aspramente l'ingiustizia della fortuna; ma lungi dall'ingenerare in lui le amarezze d'un fallito destino, quest'ingiustizia, pur suscitandogli nell'animo un certo disdegno degli umani squilibri, non vi aveva soffocato il generoso istinto di ricercare anzi tutto il vero.

In pochi anni era riuscito a farsi un nome come professore di pianoforte efficace e co-

scienzioso; ma il suo spirito avvezzo a più alti, forse a più ambiziosi sogni, non traeva compiacienza alcuna di quella fama che in fondo gli aveva già valuto le più lusinghiere sodisfazioni.

Nei primi anni, un pianista tedesco, suo amico, gli aveva fatto vive istanze onde si recasse in una delle principali città della Germania, promettendogli un ottimo successo morale e materiale; più tardi gli era stato offerto il posto di professore nel liceo di Pesaro; piovevano gl'inviti e ad ogni momento gli si aprivano vie nuove; ma Montalto era sempre pronto e reciso nel suo rifiuto. Perchè, perchè preferiva a tutto quella sua vita faticosa, che lo costringeva a passare parte del giorno in carrozza per recarsi da un punto all'altro della città, che lo condannava a continui sacrifizi, cagionandogli qualche volta la più penosa stanchezza?... Perchè? non lo sapeva forse egli stesso; sentiva soltanto che una forza arcana e invincibile lo incatenava alle sue abitudini.

Un giorno di gennaio, il cameriere di casa Riace venne ad avvertirlo che la signorina, indisposta, non poteva prendere la solita lezione. Egli fece subito attaccare il suo *coupé* e andò ad informarsi di che si trattava: una bronchite leggiera. Ma la malattia non tardò ad aggravarsi, anzi si fece minacciosa, e dalle angosce del proprio cuore, come dalla gioia violenta che loro successe per l'insperata guarigione di Violante, il giovane comprese e confessò chiaramente a sè stesso qual fosse la potenza misteriosa che lo dominava.

Gli era così dolce l'amicizia di casa Riace! Gli erano così piacevoli quelle lezioni ridotte quasi a colloqui musicali! Egli ne attendeva l'ora con una certa ansietà: era sicuro di trovare la fanciulla al pianoforte, sapeva ch'ella gli verrebbe incontro con la tenera deferenza mai smessa dai primi anni, per levargli di mano la gruccia con atto gentile, sapeva che avrebbe per lui un affettuoso sorriso, un'amorevole parola, forse un fiore preferito.

La marchesa, sempre bella ancora, sempre cortese nel suo contegno un po' rigido ma immutabile di gentildonna, veniva a prendere il suo posto in un angolo e si metteva a leggere o a scrivere. Non stavano più ora nella camera di studio di Violante, bensì in una sala destinata unicamente alla musica, ove non erano nè tende, nè quadri, nè mobili inutili che potessero alterare la sonorità dei suoni. Alcuni soffici divani coperti d'una stoffa color di rosa antico correvano lungo le pareti marmorizzate; due Pleyel a lunga coda occupavano il centro; tra le finestre era un *armonium* d'Alexandre; poche seggiole, gli scaffali della musica e alcune grandi *kentie* piantate in vasi orientali completavano l'addobbo semplicissimo di quella sala, ove la sera tre fulgenti lampade elettriche diffondevano la loro luce intensa e tranquilla.

Era nella genialità artistica di casa Riace qualche cosa di sommamente puro e signorile che allettava lo spirito elevato di Montalto.

Quanta serena felicità in quelle ore confidenti, quando due creature nate per intendersi sentivano vibrare l'armonia delle loro anime all'unisono con le loro armonie musicali, quando la nobile passione dell'arte li trasportava al di là di tutto ciò che può esservi di terreno nella simpatia fra l'uomo e la donna, concedendo alla loro grave giovinezza la più alta la più divina poesia ch'è quella del sentimento inconsapevole di sè stesso!...

* * *

Una volta, al solito ritorno dalla campagna, in cui egli, quell'anno, non aveva potuto recarsi, Moltalto trovò la sua scolara tramutata; gli pareva d'averla lasciata bambina e di rivederla donna, tanto ogni traccia della fanciullezza era in lei scomparsa. Violante s'era fatta un pochino più alta ancora e, crescendo, aveva già raggiunto col primo fiore della giovinezza un'armonica e casta leggiadria di forme, ch'era come un riflesso esterno della sua anima.

Montalto, che aveva desiderato ardentemente di rivederla, rimase, alla prima, un po' attonito, quasi triste, e due o tre giorni dopo l'arrivo delle signore di Riace, quando la marchesa lo pregò di riprendere le lezioni, fu con un senso affatto nuovo ch'egli sedette al pianoforte accanto alla sua scolara. La fanciulla gli suonava un preludio e una fuga di Bach, che aveva imparato a memoria durante il sog-

giorno in villa, ed egli, per la prima volta distratto dalla musica, la guardava, senza che se n'accorgesse, con una meraviglia profonda, con uno strano turbamento. Era l'immagine della sua visione, dinnanzi alla quale il giovane ardente durava fatica a trovare in sè stesso il maestro.

Un tempo, quand'era piccina, egli le aveva dato qualche volta del tu, poi era passato al voi, adesso non osava più nemmeno questo, e diceva *lei*..., ma nel proferire quel pronome gli si stringeva il cuore, come se fosse nato fra loro un grande distacco.

A poco a poco, però, quell'impressione singolare, come se fossero divenuti ad un tratto estranei uno all'altra, o come se imparassero appena a conoscersi, si dileguò e gli parve che l'antico affetto facesse luogo ad un legame diverso più forte ancora e più tenace del primo.

In quell'anno, per amore della figliuola, la marchesa cominciò a desistere dalla severità del suo lutto e, pur consacrando sempre un culto fedele alla memoria del marito perduto, desiderò che Violante godesse di tutti i vantaggi che poteva offrirle la posizione in cui egli le aveva lasciate. S'impose di accompagnare ella stessa la fanciulla ai concerti, frequentò i teatri ed aperse la sera il suo salotto ad una scelta d'amici, di letterati e d'artisti.

S'ella avesse mai dubitato che la presenza giornaliera di Montalto nella sua casa potesse riuscire pericolosa, il piano d'accogliervi degli altri uomini, ai suoi occhi forse più interessanti, l'avrebbe sollevata da questo scrupolo; ma mai le era balenato alla mente il pensiero che il giovane musicista possedesse le qualità necessarie per attrarre esclusivamente l'attenzione della sua figliuola. Donna d'animo nobile e profondo, ma alquanto positivo, priva d'immaginazione e perciò poco incline all'entusiasmo, ella mancava anche di quella perspicacia che dànno l'abitudine dell'analisi e la vita fervida del pensiero. La serietà precoce di Violante e il fatto ch'ella conosceva il maestro fino dalla fanciullezza l'avrebbero già rassicurata contro le sorprese dell'amore, senza riflettere alla deformità di Montalto, ostacolo per lei assoluto.

Ma il giovane possedeva molti pregi che potevano far dimenticare quella sua disgrazia; la stessa dignità, con la quale aveva saputo sopportarne i sacrifizi così gravi alla sua animosa giovinezza, lo rendeva degno della più alta considerazione. Uomo alquanto altero, molto esclusivo e avvezzo ai patimenti silenziosi, egli lasciava trasparire da tutta la persona una certa morale raffinatezza, che nel volto vibrante un ardore contenuto raggiungeva l'intensità.

Quasi imberbe, meno un'ombra forte sulle labbra, quel volto era disegnato a tratti larghi e nobili come un abbozzo d'artista; egli portava i neri capelli corti e ritti sull'ampia fronte pensosa, e aveva nella bocca un'espressione quasi impercettibile, ma persistente, di fino sarcasmo, che solo il suo schietto sorriso sapeva disciogliere in un raggio di bontà. Bellissimi erano gli occhi bruni d'un bruno caldo in cui scintillavano luci più chiare, come piccole gemme, occhi che sanno guardare profondamente, interrogando, occhi nei quali certe volte tutta l'anima rifulge in un lampo, o che sotto l'impero della volontà rimangono impenetrabili e muti.

Invitato fra i primi a quelle geniali riunioni della sera, Montalto divenne uno dei più assidui frequentatori dell'elegante salotto della marchesa. Animato dalla più lusinghiera insistenza, egli era diventato da poco professore al liceo della città, e, rinunziando quasi per intero alle lezioni private, la sera poteva concedersi con poca fatica quello svago.

Alla prima egli aveva accolto con vera afflizione quel totale cambiamento nelle abitudini quasi claustrali di casa Riace, gli doleva di veder sollevato agli occhi di tanti che gli sembravano profani, il poetico velo di solitudine che aggiungeva per lui un grande fascino alla dolce intimità delle due signore. Ma il contegno di Violante non poteva che rassicurarlo: il suo riserbo era quasi eccessivo ed ella pareva fare uno studio attento di sottrarsi all'investigazione, spesso non disinteressata, dei suoi molti ammiratori.

Per accondiscendere a un desiderio della marchesa, nelle serate in cui c'era minore concorso di gente, ella cominciava a farsi sentire al pianoforte in una piccola cerchia di

amici, deliziandoli; ma non suonava mai le cose predilette per non tradire troppo la commozione sempre viva dell'animo, e di quella ritrosia il maestro le era grato in silenzio, come se dovesse rimpiangere di veder palesati ad altri i meriti artistici dei quali egli solo, fino allora, aveva goduto le squisite compiacenze.

Quei ritrovi venivano qualche volta interrotti dalle prime celebri o da produzioni musicali o drammatiche scelte, alle quali la marchesa non voleva che la sua figliuola avesse a mancare; a Montalto era stato assegnato un posto fisso nel palco Riace, ed egli ricordava sempre con sommo diletto le belle ore d'intensa vita intellettuale, in cui le impressioni di Violante raffinate dalla delicatezza del gusto femminile, passando attraverso il suo virile temperamento prendevano forma e si completavano.

In quell'inverno la signorina Riace fu presentata in società e ricevette molti inviti. Benchè non dimostrasse alcuna propensione per i divertimenti della sua età, la marchesa manifestò tuttavia il desiderio di condurla al ballo dei duchi Samoclevo, ch'erano loro parenti e amici intimissimi.

Quando Montalto seppe che Violante sarebbe andata a quella festa, per quanto la cosa gli sembrasse giusta e ragionevole, si sentì fremere da capo a piedi ed ebbe un impeto di selvaggio dolore. Seppe tuttavia dissimularlo, ma la sera in cui le signore dovevano recarsi al ballo, incapace di privarsi per tante ore della loro vista, egli passò da casa Riace colla scusa di andare a riprendere una romanza dimenticata.

La marchesa stava vestendosi, e Violante, già pronta, aspettava nel salotto. Ella ricevette il suo maestro colla solita amabilità, gli tolse di mano la gruccia ed ebbe cura di accostare per lui un seggiolone al camino ove ardeva uno di quei buoni fuochi così graditi al giovane freddoloso. Egli sedette sforzandosi di parere disinvolto, ma in realtà era come trasognato.

La fanciulla gli stava dinnanzi nel suo candido vestito stellato qui e là da mazzolini di fresche viole, stringendosi alle spalle una mantelletta bianca. Semplicissima, non portava nulla in testa, fuorchè lo splendido ornamento dei suoi capelli castani, stretti in un ricco nodo, ma il suo volto era insolitamente suffuso di colore, il suo bel sorriso luminoso aveva una speciale irradiazione.

Montalto, non visto, la guardò intensamente, mentr'ella s'allacciava i lunghi guanti.

— È felice di questo ballo, marchesina? — disse alfine, dopo un lungo silenzio, smorzando in una frase qualunque il ribollimento dei propri pensieri.

— Io? felice?... Ma perchè mi chiama marchesina, stasera?... Non saprei dire in verità se sono felice — rispose Violante, ridendo. — È una curiosità che m'attrae, un desiderio strano di conoscere il mondo e la vita...

— Ha ragione. Sono i diletti della sua età!... — concluse il musicista con uno sforzo. — Ha suonato, oggi? — domandò poi, mutando rapidamente discorso.

— No, maestro, non ebbi tempo, dopo la lezione.

— E il suo tema con variazioni l'ha finito?

— Quello sì... anzi l'ho scritto ed è qui — disse la fanciulla, prendendo da un tavolino il foglio di carta da musica. E mentre lo spiegava per porgerlo al giovine, la piccola spilla di perle che aveva puntata al collo, nei lembi del cappuccio, s'aperse e la mantelletta le scivolò dalle spalle sul tappeto. Violante s'affrettò a raccoglierla, non senza che le sue brune ciglia s'inarcassero, ciò che indicava una viva contrarietà; ma intanto ell'era apparsa per un minuto a Montalto in tutto lo splendore della sua snella e giovanile figura, nella casta e seducente eleganza del candido vestito scollato.

A quella vista il giovane si turbò e una parola di ammirazione ardente insieme e dolorosa gli venne alle labbra, ma per un delicato riguardo si trattenne dal proferirla, e subito il suo turbamento si tramutò in una gravissima amarezza. Guardava alla sua gruccia pensando che mai, mai gli sarebbe stato concesso di stringere fra le sue braccia la gentile e simpatica creatura, ma che molti altri indifferenti forse o indegni nel ballo l'avrebbero fatto per la prima volta, profanando collo

sguardo indiscreto una verginale purezza fino a quell'ora sì gelosamente custodita. E si ribellava Montalto all'umano convenzionalismo, che ammette licenze pericolose e affetta severità inefficaci, prestandosi alle più singolari contraddizioni; ma un violento sforzo della ragione lo rese subito arbitro di sè, e scorrendo collo sguardo la musica domandò soltanto:

— Perchè ha fatto quest'ultima variazione in tempo di *waltzer?*

— Di *waltzer?*... non saprei... forse avevo in mente il ballo, ed esso mi ha suggerito quel ritmo senza volerlo... — Ma appena ebbe detto questo la fanciulla intuì più che mai l'acerbo patimento del suo maestro, e pur rifuggendo dall'indagarne la cagione sentì una vaga inquietudine, commista alla più affettuosa pietà, rifluirle nel cuore, onde, venendo a sedere sopra uno scanno, accanto a lui, e dandogli del voi, ciò che faceva qualche volta, gli disse con grande amorevolezza:

— Come siete triste stasera, maestro; che cosa avete?

— Io? nulla, signorina. Sono forse un po' affaticato... — E sotto il dominio della volontà gli occhi gli si fecero indifferenti e freddi.

La fanciulla lo guardò un momento, con una muta interrogazione, ed egli, comprendendo subito s'affrettò a soggiungere:

— Sono strano qualche volta, lo sa, mi compatisca...

Ad un tratto il pensiero della festa divenne grave e pesante per Violante: nè mai ebbe a sentire più dolorosamente il confronto fra la sua florida giovinezza e la vita travagliata di Montalto. Ella aveva deposto sopra una seggiola, col ventaglio, un mazzolino di giacinti bianchi, i suoi fiori prediletti, per portarli seco.

— Vi lascio questo ricordo... — disse dolcemente e semplicemente, porgendo i giacinti al suo maestro — e in ricambio mi segua il vostro pensiero.....

Montalto molto commosso non potè rispondere. Fu una scena silenziosa ed innocente, ma quante volte egli la rammentò più tardi!

La marchesa ancor bella, nel suo grave vestito nero, non tardò a sopraggiungere, e mentre il maestro prendeva commiato ella disse:

— Temo che domani Violante dovrà rinunziare alla sua lezione; sarai stanca ed assonnata, non è vero, figliuola mia?

— Oh no, mamma, rispose la fanciulla amabilmente, non ballerò tanto, nè sì a lungo da stancarmi...

E l'indomani, quando, fedele all'ora convenuta, Montalto comparve, ella gli corse incontro festosa, esclamando:

— Avete ragione mio buon maestro, il ballo è una grande follia.

— Io non ho detto questo...

— Non l'avete detto, ma ve l'ho letto negli occhi...

Perchè pensava ella così? In mezzo alla folla aveva forse sentito un vuoto, quell'inesplicabile e quasi angosciosa mancanza che per certe anime profonde alle volte rende nulli i più attraenti diletti della vita?

— Ella è molto buona — mormorò Montalto, con uno de' suoi profondi sorrisi; ma non deve lasciarsi influenzare dalle mie idee, idee nere... ne avrei rimorso... glielo dissi già altre volte, il mio destino mi costringe ad essere diverso dagli altri...

Poi, rasserenandosi, egli soggiunse: — Suoniamo, suoniamo, signorina! Prenda le nostre care " Danze norvegesi „ a quattro mani e la " Ouverture della Grotta di Fingalls. „

Subito sedettero al pianoforte, e le mirabili ispirazioni di Grieg e di Mendelssohn, evocando simultaneamente nella loro fantasia la bellezza dei paesaggi nordici, facendoli spaziare insieme nel cielo e nell'oceano e nelle verdeggianti foreste, concessero più che mai ai due giovani quella mistica trasmissione del pensiero ch'è un privilegio della musica.

* * *

Montalto, essendo alquanto cagionevole di salute, aveva promesso alla marchesa e a Violante di passare almeno un mese in villa con loro. Era il tempo più dolce della sua esistenza, quando, dopo avere accompagnato la mamma e la sorella, ch'egli adorava, in qualche remoto angoletto di montagna, onde vi godessero, mercè le sue solerti ed affettuose cure, alcune settimane d'aria alpestre, egli si concedeva in un breve soggiorno a Villa Vittoria i diletti della campagna che la premurosa amicizia delle due signore gli raffinava del più dolce conforto.

Erano limitati assai per lui quei piaceri campestri ma tanto più deliziosi: qualche trottata nei boschi, la contemplazione giornaliera del paesaggio dalla terrazza, e perciò quell'intima comunione colla natura che riesce sì benefica allo spirito dell'artista; raramente una gita sul lago della villa, in una barca a due remi con Violante. Era un lago piccolo ma profondamente azzurro come molti laghi alpini, e così limpido che vi si discerneva, in certi punti, la roccia della riva scendente a picco.

Come le carrozze non potevano andare fino alla sponda, cinta in parte da boscaglie, Montalto si sforzava di raggiungerla a piedi prendendo una scorciatoia di sentieri.

È vero che la sera, dopo la remata, nè maestro nè scolara non potevano più suonare, tanto le loro mani rimanevano incerte e quasi tremanti dopo quel faticoso esercizio ginnastico, ma la traversata del lago era anche essa una musica, anzi più d'una musica.

Una sera, la marchesa essendo scesa anche ella alla riva, i due giovani ottennero la grazia di andare in barca al chiaro di luna.

Era un'ora luminosa e tutto taceva all'intorno. I caprifogli che Violante aveva piantati fra gli arbusti, sopra il lago, lasciavano penzolare a fior d'acqua i loro lunghi rami, carichi di fragranti umbelle; uno scintillio d'argento rifletteva fulgidamente nella placida conca il raggio lunare.

Quando furono giunti in mezzo al lago essi abbandonarono i remi e la piccola barca rimase sospesa.

— A che cosa pensate, maestro? — chiese Violante al giovane che si taceva.

— A che penso? alla sonata in *do diesis minore* di Beethoven, a quel divino adagio che mi dà impressioni diverse, secondo i giorni in cui lo sento. V'ha in esso un angosciato dolore e anche una calma profonda... oggi, se una mano di fata all'improvviso lo suonasse, io proverei un senso di pace arcana... nel silenzio che ci circonda v'ha un'armonia infinita che si svolge, e una quiete soprannaturale.

— È strano — mormorò Violante — perchè noi abbiamo qui presso la morte... la barca sta in bilico, ma forse, per poco che uno di noi si spingesse a destra o a sinistra... è profondo il lago.

E colla mano sfiorava l'acqua fresca e trasparente.

— Una volta, nella mia giovinezza, ero un forte nuotatore. Dopo quella disgrazia non ho più tentato di nuotare... credo però che troverei la forza di salvarla. Ma non pensiamo a tristi cose, è questa un'ora divina, Violante.

La fanciulla sorrise al suo maestro in cui aveva una fede intera, come nel più sicuro amico e da cui non le era mai venuto turbamento alcuno, ed egli si compiacque di riposare lo sguardo su quella leggiadra figura, su quel volto dall'espressione penetrante e raffinata, che, nella poetica ora notturna, gli appariva pallido e sempre più spirituale come il volto d'un buon genio.

— Sarà meglio che facciamo il giro — propose ella, finalmente, dopo alcuni minuti di dolce silenzio. E i due remi tornarono a battere in cadenza sullo specchio tranquillo del lago.

Nel risalire alla villa, Montalto accettò il braccio che uno degli ospiti gli offriva; la mar-

chesa s'appoggiò al dottor Bruni, vecchio medico e amico di casa, e Violante, seguendoli, udì, quasi senza volerlo, alcuni brani d'un dialogo.

Il medico diceva alla marchesa:

— Crede ella che la sua figliuola sia superiore a qualunque umana passione?

— Superiore? oh no certamente. E non sarebbe nemmeno il termine da scegliersi, questo. L'amore è un sentimento nobilissimo che c'innalza e ci completa specie quando è posto in un essere degno. Farei torto a Violante se non la credessi capace d'amare... ma è una fanciulla governata dalla ragione; più volte mi espresse il suo disgusto per certi folli amori della giovinezza. Io credo che amerà santamente e fedelmente l'uomo che la Provvidenza vorrà destinarle a compagno e che sentirà ella stessa il bisogno ch'egli accolga in sè tutte le qualità convenienti alla sua condizione oltre le morali attrattive alle quali ella ha diritto... d'altronde, caro amico, io non ci penso mai a quest'uomo, lo pavento, perchè verrà a rapirmi l'unico mio bene. E, quantunque nella sua dolorosa brevità io abbia conosciuto una perfetta contentezza coniugale, non sono fra quelle madri che sognano il matrimonio... È un fatto che si considera sempre con troppa leggerezza. Ma di ciò non temo, Violante sarebbe forse anche troppo sottile nella scelta...

— Io so ch'ella e Violante sono due creature eccezionali — mormorò il dottor Bruni; — tuttavia e, forse appunto per questo, io soggiungerò come Jago: Vigilate...

— Vigilerò, ma non abbiate paura. Ella lo conosce fino dall'infanzia, Montalto aveva vent'anni quando la mia figliuola, ancor bambina, cominciò a studiare con lui... furono troppo a lungo buoni amici, per diventare altra cosa... e poi, scusate, Bruni, egli è un giovane stimabilissimo, semplicissimo, ma con quella disgrazia...

— Le donne sono assai spirituali...

— Non a quel punto...

Ma qui Violante, che già si rimproverava aspramente d'avere ascoltato, rallentò il passo e perdette il filo del discorso.

Parevale che sua madre avesse ragione, non così nel giudizio espresso sopra Montalto, come nel concetto che manifestava su di lei. Si sentiva molto tranquilla, molto equilibrata, molto felice. C'era per lei, nella vita, qualche cosa d'arcano che le alimentava inconsapevolmente il pensiero ed il cuore, che le rendeva più apprezzabili tutte le cose belle della natura e dell'arte. Ella viveva senza sognare, senza abbandonarsi alle aspirazioni fantasiose della giovinezza, poichè la stessa sua vita, fra l'amore materno e l'affezione di Montalto, era un sogno. La scrupolosa coscienza di Montalto e il suo casto ritegno avevano difeso il sogno dal contatto pur sempre tempestoso della realtà; nati uno per l'altro, i due giovani erano rimasti sempre fedeli alla loro confidente ma severa relazione di maestro e scolara; ma Violante intuiva, senza analizzarle, le gioie ineffabili che concede alla donna quella nobile ed elevata amicizia che, pur potendolo onestamente, non si è mai lasciata sorprendere da alcun vaneggiamento amoroso.

* * *

Quell'anno, in inverno, Violante fu richiesta, con molte istanze, di suonare in un concerto di beneficenza, ma prima di aderire all'invito domandò il consiglio di Montalto. Il giovane ben sapeva quanto la sua vanità potesse essere lusingata dall'apparizione di quella sua geniale allieva entro la piccola cerchia degli esecutori, ma all'ambizione prevaleva in lui il sentimento opposto, una tal quale gelosia del pubblico, una ripugnanza strana al pensiero che l'anima di lei, effondendosi nella musica, dovesse abbandonarsi troppo a chi l'ascoltava.

Tuttavia egli non ebbe il cuore di dissuaderla, e sperando trovare una buona alleata nella marchesa, chiese a Violante che cosa ne dicesse sua madre.

— Mamma si rimette al vostro parere...

— E lei, Violante, lo desidera? lo vuole?

— Se avessi la coscienza di poterlo fare con buon successo sì, lo desidererei...

— Proprio?

— Proprio. Ma perchè ve ne meravigliate? Il pubblico esercita una grande attrattiva, un fascino quasi...

Ma non appena ebbe proferite queste parole, Violante s'accorse d'aver toccato una corda dolorosa, e per discacciare la triste rimembranza subito propose di desistere dal suo progetto; ma Montalto aveva già vinto quella piccola lotta interna e adesso era lui che insisteva.

— Accetti, accetti, signorina — concluse egli, così rivivranno in lei le speranze della mia giovinezza...

— Caro mestro, è perchè non avete più voluto assecondarle quelle speranze!

— Sì, non ho più voluto. Forse mi sono disilluso del pubblico senza affrontarlo. E poi, uno zoppo rappresenta un ritmo sbagliato: sarebbe una cattiva raccomandazione per un concertista.

Egli scherzava qualche volta con Violante sopra la propria sventura, ma vedendo che in quel giorno ancor più del solito se n'affliggeva, egli tornò al primo argomento e chiese:

— Dunque suonerà Bach, non è vero?...

— Bach? temo che piacerebbe a pochi, è un uditorio elegante, non è un pubblico di artisti.

— Non è meglio piacere a pochi?...

— Ma, maestro mio, perchè parlate così? Non siete contento ch'io suoni? Vi sembra forse che aspiri troppo in alto? Confessatelo francamente...

— Troppo in alto? No, no, tutt'altro. Dicevo per dire... Mi perdoni, sono così brusco, certe volte... Bach non è egli uno dei suoi prediletti?

— Oh certamente. È fra i più cari. Ma sapete quando più mi piace Bach? quando ho bisogno d'ispirarmi. Lo suonerò molto qui in casa il giorno del concerto. Esso è una fonte inesauribile d'ispirazione. In Bach vi è il germe di tutte le cose musicali, esse sono come latenti in quel mare di gravi ed immortali bellezze... Anche quando contemplo una bell'opera architettonica devo pensare a Bach... le cattedrali gotiche della Germania sembrano fatte al suono della sua musica.

— Sono d'accordo, signorina.

— Ma... dopo tutto, non è Bach che vorrei suonare, suonerò Beethoven, suonerò Schumann, Chopin... suonerò anche Montalto — soggiunse ella con un amabile sorriso.

— Oh Violante! confondere Montalto con questi grandi!

— Montalto è molto modesto, è troppo modesto. A me piace... anzi sceglierò la piccola barcarola che mi ha dedicata...

— Grazie, marchesina! non ho la coscienza di meritare questa distinzione — mormorò il giovane, che diventava sempre diplomatico quand'era commosso; ma ella gli fece un cenno gentile di protesta, e si misero subito a passare alcuni pezzi per fissare il programma.

Un mese più tardi, quando la fanciulla comparve nella sala del Circolo filarmonico, a braccio del presidente, vestita d'un languido color di viola, un po' timida dinnanzi alla gente che s'affollava, ma affatto sicura di sè, Montalto provò, nel suo profondo, un senso misto di trepidanza, di gioia, d'affanno. Il cuore gli palpitava, benchè fosse certo che la pianista, superata la prima impressione abbagliante del pubblico, si concentrerebbe tutta nel pensiero dell'Arte, ma egli sentiva la fierezza degli esseri schivi, che una circostanza imperiosa costringe a rivelare agli estranei una parte della propria anima. E quando, da una stanza attigua alla sala del concerto, egli la vide presentarsi allo sguardo e al giudizio di quel mondo che, fatte poche eccezioni, gli pareva composto di esseri frivoli, ignoranti, ivi venuti per la curiosità o per la moda, quando udì gli applausi che la salutavano, dovette soffocare con violenza un grido d'ira e di ribellione che gli sfuggiva dal petto.

Ma ella suonava già, suonava colla strana magia che la natura le aveva infusa. Era la sonata appassionata di Beethoven, scelta di comune accordo col maestro, per il suo carattere drammatico.

Affatto dimentica del luogo, la fanciulla, ispiratissima, pareva irradiata da una luce interna, e sul suo fine volto aristocratico, nell'inconscio e lento volgere degli occhi, nel vago e quasi tremulo sorriso, una bellezza strana era venuta gradatamente a rifulgere.

JACOPO TURCO.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

lo spettatore troverebbe la situazione ributtante, con grande danno dell'effetto. „

Tali difficoltà di colorito, di distacco furono superate dalla somma artista con una maestria che dimostra un gusto squisito, una profondità di osservazione psicologica, che arrivano al punto di regolare l'impeto, lo slancio della esecuzione, malgrado la necessità in cui si è trovata di renderla plastica e di tenerne alte le tinte per renderla evidente ai pubblici che ignoravano la nostra lingua — per cui il gesto, la mossa della persona devono in certo modo tradurre, illustrare le parole e il pensiero.

La Ristori è però un tipo così complesso di donna e di artista — che non si può dire di conoscere l'una senza fare personalmente la conoscenza dell'altra — senza averla studiata nell'arte sua e nella sua vita.

L'abbiamo seguita attraverso le varie sue interpretazioni artistiche — ravvivando le impressioni e i ricordi che i personaggi da essa impersonati lasciarono nel mio animo e nella mia mente. — In altro tempo — se il compagno di viaggio non vi sarà riuscito troppo noioso, gentili lettrici e cari lettori — seguiremo la insigne artista attraverso le varie fortunose vicende della sua vita, che, cominciata assai modestamente con umili origini, percorse in breve tempo un cammino rapido e faticoso, arrivando ad altezze che a ben pochi e quasi a nessuno fra gli alpinisti della gloria fu dato raggiungere — per iscrivere sul vertice di essa il proprio nome.

Intanto se questa esposizione dei *cimelî*, che erano accatastati nei polverosi scaffali della mia memoria, sarà valsa a mostrare al pubblico d'oggi gli ideali, le proporzioni, gli intenti, la gloria ch'ebbe, mezzo secolo fa, questa povera Arte drammatica italiana, che ora esso vede così anemica, così malaticcia, così abbandonata e trascurata sino a negarne la esistenza passata e a contrastarle il diritto di vivere — se sarò riuscito a convincerlo

che la derelitta dell'oggi scende da illustre prosapia, e fu ricca, grande, rispettata, onorata, sino ad essere, in un periodo glorioso, conquistatrice del mondo, mi conforto nella speranza — ch'è forse soltanto lusinga — che la spolveratura di quei tali cimelî non abbia avuto per unico risultato quello di procurarmi la solitaria compiacenza, da vecchio archeologo, di contemplare da me solo quelle mie anticaglie.

Leone Fortis.

CANZONE SENZA PAROLE

NOVELLA MUSICALE.

(Continuaz. e fine).

Suonava a memoria, sicurissima, sollevando ogni qual tratto la testa come volesse concedere al suo pensiero la libera visione dello spazio.

E il maestro, pur non osando guardarla sempre, non vedeva che lei, la dolce e cara figura di donna e d'artista trionfante nella vasta sala gremita di gente, nello scintillio di migliaia di fiammelle che sembravano farle un'aureola intorno alla bianca fronte.

Una vera ovazione seguì l'ultimo tempo della sonata, e quand'ella tornò presso a Montalto che l'aspettava colla marchesa, e si vide circondata da alcuni valenti musicisti che andavano a gara a congratularsi seco, subito si volse al maestro e, stendendogli la mano, rispose con effusione agli altri:

— Quel poco ch'io faccio, lo devo a lui, tutto a lui!

Poi soggiunse piano: — Com'è fredda la vostra mano, Montalto! Vi sentite male?

— No, no, è il guanto...

Ma subito tacquero per ascoltare un bellissimo quartetto ad archi di Sgambati che avevano già ammirato alla prova e il cui suono velato dalla breve distanza giungeva loro come un'armonia celeste.

Adesso era la volta della barcarola di Montalto.

— Udrete come la suonerò — disse Violante; — voglio mettere tutto il mio cuore nella vostra musica.

Gli occhi del giovane sfavillarono. Egli era uno scrittore corretto ed elegante, ma stampava poco e la sua migliore scolara conosceva sola tutti i segreti delle sue malinconiche ispirazioni.

La barcarola piacque assai e il pubblico applaudendo fragorosamente ne chiese il *bis*. Violante rifece di buon grado la flebile e squisita cantilena, interrotta da uno sprazzo di lieto umore che rivelava lo spirito vivace del musicista. Pareva che sotto la pressione delle sue morbide dita di fata il grande Bösendorfer cantasse: difatti qualche cosa cantava anche entro il cuore della suonatrice.

Ad ogni pezzo ella ottenne crescenti ovazioni, e quando ebbe eseguito, con accento toccante, la morte d'Isotta, " Isolden's Liebestod, „ trascritto da Liszt, che faceva sempre impallidire Montalto e che l'uditorio esaltato domandò fra un subisso d'applausi di riudirla ancora, invece di ripetere lo squarcio sublime del dramma d'amore vagneriano, che le pareva non si potesse suonare due volte di seguito, Violante attaccò, all'improvviso, uno scherzo vivacissimo e assai difficile del suo maestro, che conteneva un *trio* pieno di passione, una vera trovata del compositore e anche dell'esecutrice.

Quando la fanciulla colle mani ricolme di fiori, che voleva portare ella stessa, tornò presso sua madre, Montalto le apparve commosso, scolorato in volto.

— Mi perdonate? — diss'ella, con un arguto e luminoso sorriso, — ci ho trovato tanto gusto a farvi questa sorpresa!...

— Grazie, Violante! — mormorò il giovane contenendo negli occhi, più dicenti della parola, la sua emozione quasi angosciosa.

* * *

In quell'anno però Violante non volle più prodursi in pubblico, e il maestro si guardò bene dal proporglielo. Egli pensava: Perchè sprecare i tesori del proprio intelletto? Non è forse il pubblico un elemento tirannico e crudele al quale appena il genio, e anch'esso soltanto col tempo, arriva ad imporsi?..

— Al concerto non rimasi soddisfatto dei vani applausi della gente, — diceva Montalto

alla marchesa, — bensì della conferma ch'io m'ebbi in quella non facile prova delle attitudini superiori della signorina.

Tuttavia, se in un comune e quasi tacito accordo avevano convenuto che la fanciulla dovesse custodire col massimo riserbo il suo merito in faccia alla società frivola o convenzionale, riconoscevano entrambi il dovere di concedere a quella mente assetata di cose alte e belle tutto ciò che potesse efficacemente appagare le sue aspirazioni; onde le serate invernali di casa Riace vennero in gran parte dedicate alla musica.

Il salotto della marchesa accolse, oltre i soliti amici, vari artisti forestieri ed illustri e qualche cantante di grido; un celebre violoncellista belga si compiacque di trovare nella fanciulla un'intelligente accompagnatrice; nella grande sala risuonarono peregrine canzoni e nobili ritmi di quartetti e quintetti classici e sul volto trasfigurato di Violante si vide spesso rifulgere quel raggio di mistica esaltazione, quel riflesso esterno delle gioie divine che l'arte concede soltanto ai propri eletti. I due giovani andavano facendo una collezione delle opere letterarie musicali e di quelle in cui si parla di musica o che l'hanno ispirata: poeti, filosofi, romanzieri, tutti fornivano loro argomento di studi gravi, di commenti e discussioni; nella sala, presso i due Pleyel, ora stavano sempre raccolti sopra una larga tavola fra le riviste d'arte i libri prediletti: Shelley, Swinburne, il *Manfredo* di Byron, il *Faust,* qualche volume di Victor Hugo, le critiche del Bellaigue, gli scritti di Schumann, alcune novelle di Hoffmann e di Fogazzaro.

Essi avevano udito quasi tutte le opere di Wagner, avevano fatto molte ricerche intorno alle origini delle fantastiche leggende nordiche, e il loro sogno più ardente era quello d'andare insieme a Bayreuth, non solo per le rappresentazioni meravigliose del Parsifal, ma ben anco per l'attrattiva speciale di quel teatro, il cui raccoglimento solenne pensavano dovesse schiudere nuovi orizzonti e procurare compiacenze nuove al loro intelletto.

* * *

— Vi ricordate quand'ero piccina? — domandava un giorno Violante al suo maestro.

— Come lo ricordo!...

— Mi davate una grande soggezione. Alla prima m'avevate piaciuto tanto, ma poi mi sembraste d'una severità! quando non avevo studiato, che viso buio!

— Davvero? ero proprio così terribile? e adesso lo sono ancora? — chiese il giovane scherzando.

— Adesso? credete essere di facile temperamento, di pronta accontentatura? il vostro giudizio mi fa una gran paura, non solo nella musica, ma anche nelle altre cose, siatene certo...

— Nelle altre cose? non capisco, signorina.

— Ecco, per esempio, la sera che andai a quel ballo, vi rammentate? una muta ma viva disapprovazione era nei vostri occhi... non so perchè... mi sembrò che mi consideraste assai frivola...

— Che idea, Violante! non ispettano a me questi giudizi, mi tiene per un selvaggio, mi fa torto...

— No, non intendo farvi torto. Voi non vi esprimete mai, ma io vi leggo in faccia quello che pensate, lo sento perfino nella vostra voce. Vi trovo molto sottile, Montalto, molto raffinato. È vero che tutte le fanciulle vanno al ballo, è una cosa assai comune e il non andarvi formerebbe la più strana delle eccezioni... ma chi sa... appunto per questo... confessate... non siete forse un'idealista?...

— No, signorina, non mi ritengo tanto sottile... e se sia un idealista, l'ignoro. So soltanto che la mia sventura mi ha costretto a considerare molte cose come uno spettatore, ed è ben diverso, lo creda, il recitare in una commedia, dallo starla a sentire...

— È dunque tutta una commedia la vita?..

— Press'a poco.

— E l'arte?

— Oh l'arte è una cosa celeste, specie nel silenzio di questa stanza. Mi faccia dunque sentire qualche cosa...

Violante prese un volume di Schumann e, sedendo al pianoforte, lo aperse, a caso, al fascicolo della *Kreisleriana:*

Era vestita di velluto bruno; le sue forme giovanili si modellavano castamente nel corsetto che saliva ad accarezzarle la nuca con

un orlo di pelliccia, la manica era stretta al polso dalla stessa guernitura, e le mani lunghette uscendo dalla morbidezza della lontra parevano ancora più bianche e più affilate...

Maestro e scolara si chinarono una volta contemporaneamente sulla musica, per osservare un accordo, e uno dei riccioli fulvi e ribelli che contornavano la pura fronte di Violante d'un aureola piena di luci dorate, sfiorò lieve lieve la guancia del giovane, che si sentì impallidire e s'affrettò a rialzarsi, col cuore in tumulto.

* * *

La fanciulla aveva trovato in Montalto una guida morale.

Spirito profondo e ardente ricercatore del vero, senza volerlo forse, l'artista andava modificando i concetti un po' falsi, un po' superficiali ch'ella potesse avere attinti nell'elemento in cui era nata e destinata a vivere; per sè stesso privo d'illusioni, egli si guardava però di contaminare con un pericoloso scetticismo l'anima candida e confidente della fanciulla, pur rimanendo scrupolosamente sincero e alieno dall'adulazione; entrambi possedevano al più alto grado l'istinto della pietà, onde nella vivace corrente dei loro pensieri s'era insinuato un predominante principio umanitario, un tacito entusiasmo, una tacita aspirazione alle idee nuove.

In tutto Violante sentiva il bisogno dell'approvazione di Montalto, perfino nelle sue acconciature. Benchè non solessero mai intrattenersi di simili argomenti, ella capiva subito da uno sguardo, per il gusto squisito delle cose che nel giovane era innato, se il vestito che indossava, se quel colore e quella forma corrispondessero alla sua figura e al suo carattere. E in tanta dimestichezza spirituale il latente amore non s'era ancor mai tradito. In Violante un tale riserbo era naturale, ella non osava forse analizzare sè stessa in quell'affetto che crescendo con lei s'era fatto un dolce compagno, una cara necessità della vita; sempre serena, ella ignorava le tempeste dell'anima.

Montalto invece era travagliato dal tormento d'una dominatrice ed invincibile passione, e dalla paura di tradirsi, come se una volta pronunziata la divina parola dell'amore dovesse inesorabilmente e per sempre dividerlo da quell'adorata creatura. Infinita e qualche volta crudelissima sofferenza era la sua. Ben sentiva Violante ch'egli, il suo devoto e fido maestro ed amico, non avrebbe mutato mai, che nel volger degli anni lo avrebbe sempre trovato eguale a sè stesso. Ma un'altrettale certezza non poteva rassicurare l'animo irrequieto di Montalto, e quando la sua scolara ebbe compiuti i vent'anni, egli non trovò più un intero giorno di pace.

Non era giusto che come tutte le altre fanciulle ella prendesse marito? Anzi non possedeva ella in confronto alle altre meriti maggiori, più seducenti attrattive?

Era vero che la marchesa aveva il buon senso di non preoccuparsene, ma, col tempo, il cuore della madre, così scevro d'egoismo sempre, non potrebbe a meno di formare dei voti per l'avvenire; d'altronde una tempra ardente come quella della fanciulla non doveva restare a lungo ignara dell'amore.

Così egli pensava, e quant'erano dolorosi quei pensieri! quale tortura! e come gli sembrava vuota, inutile la vita, nella crescente apprensione d'un fatto inevitabile!

Ogni giorno s'incrudivano i timori di Montalto; ad ogni apparire di persona nuova in casa Riace, ad ogni maggior frequenza nelle visite dei soliti amici, quella penosa fissazione lo martoriava trovando pascolo incessante alle proprie fantasie.

Durante i lunghi mesi della campagna il tormento si faceva sempre più grave, perchè, dalle lettere che gli andava scrivendo, di tratto in tratto, la marchesa, egli risapeva tutti gli avvenimenti della vita alpestre, le gite, le escursioni, i ritrovi, i nomi degli ospiti, senza poter venire a cognizione dei particolari atti a schiarire i suoi dubbi; e quando si recava egli stesso a Villa Vittoria, il piacere di quel soggiorno gli era poi turbato alla partenza da tristissimi rimpianti e da un'incertezza senza fine.

Il contegno di Violante era sempre eguale

con tutti, molto cortese e molto riservato; eppure quante volte già l'avevano fatta sposa! quante volte al circolo, al liceo, in case d'amici gli avevano chiesto se la sua scolara fosse realmente fidanzata come si narrava, ed egli, pur negando, s'era sentito tremare e impallidire sotto l'impressione violenta di quella domanda.

* * *

La partenza delle due signore per la villa gli riesciva sempre più difficile a sopportarsi. Violante aveva compiuto i ventidue anni e il pericolo cresceva. Senza essere bella, ell'aveva raggiunto tutta la pienezza del fiore giovanile e l'alta ed intensa intellettualità dello spirito che traluceva dal suo volto delicato e nobile come una fiamma viva.

Era giunto ancora una volta il triste giorno del distacco estivo. Oppressa dall'afosa atmosfera di luglio, la marchesa non dissimulava la contentezza di potersi trasferire in più omogeneo clima. Violante era alquanto pensierosa. I pochi amici rimasti in città avevano preso congedo; solo Montalto, incapace di lasciarla, s'era trattenuto ancora.

Stavano tutti e tre nella grande sala da musica, colle finestre aperte; le giardiniere erano vuote e i pianoforti già coperti della loro tela; un grande mazzo di papaveri finiva d'appassire in un vaso del Giappone, e molti petali bianchi, violacei, scarlatto, giacevano sul pavimento. I libri, la musica erano scomparsi e spediti in villa, la sala aveva preso l'aspetto sconsolato delle ore d'addio.

Violante, seduta al pianoforte, appoggiava la testa alla mano, con atto meditabondo, cosa insolita in una natura attiva e vivace come la sua. Portava in seno un mazzolino mezzo appassito di gelsomini la cui fragranza penetrante ad ogni suo movimento veniva da lontano, soavissima in volto a Montalto. La marchesa, che doveva finire una lettera, s'allontanò per un momento, ed egli andò a mettersi al suo solito posto accanto alla fanciulla. Poi scopersero insieme la tastiera, vi posero le mani e si dettero involontariamente a cercare degli accordi consonanti. Montalto aveva toccato il tono di *fa diesis minore*, il prediletto di entrambi: Violante accennò ad una breve melodia, egli vi mise il basso e così improvvisarono alcun tempo, come spesso solevano, senza parlarsi e con mirabile unità d'ispirazione.

— Verrete a trovarci maestro? — domandò alfine la fanciulla.

— Verrò, ma che monta? sono cinque mesi di separazione, è un'epoca che si chiude, chi sa se essa potrà rinnovarsi, se ci ritroveremo come ci lasciamo!

— Io lo spero, lo credo... preghiamo Iddio, — disse Violante, pensando semplicemente alla continuazione di quella sua vita serena, irradiata dall'affetto della madre e degli amici e dai diletti dell'arte.

— Sì, preghiamo! — mormorò il Montalto, che la fede profonda della fanciulla aveva sempre intenerito. E stettero ancora alcun tempo seduti, uno accanto all'altro, senza proferire parola, senza che le loro mani, forse desiderose di stringersi almeno una volta, si fossero mai incontrate, finchè all'orologio della torre vicina suonò la mezzanotte.

Quei suoni squillanti sembravano entrare come lugubri rintocchi dalle finestre. Poco dopo la marchesa ricomparve. Il maestro s'accomiatò brevemente e partì con un senso di strazio nel cuore.

* * *

La città era deserta, Montalto non aveva più alcuna lezione privata a dare e il liceo doveva chiudersi tra poco. Benchè vivesse in famiglia gli sembrava d'essere molto solo, cogli alunni si sentiva distratto, non trovava pace in alcun luogo, l'atmosfera estiva gli dava un'oppressione insopportabile. Non era nemmeno capace di suonare, appena gli riesciva di leggicchiare qualche giornale o qualche libro, senza trovarvi alcuna sodisfazione dello spirito.

Prima di recarsi a Villa Vittoria le signore di Riace erano andate a Viareggio; le loro notizie erano brevi e scarse assai.

Compiuti gli esami e il saggio finale al liceo, Montalto si sentì preso da maggiore affanno, capì che non poteva più reggere in città e andò a stabilirsi colla madre e colla sorella

in un villino del Cadore, che già da qualche anno soleva prendere a pigione. Ivi, nulla giovandogli il continuo benefizio dell'aria alpestre, ammalò di neurastenia e ci volle tutto lo sforzo eroico della sua volontà per reagire contro l'irritazione nervosa che lo aveva sopraffatto. Egli sofferse assai e la lunga convalescenza gl'impedì d'accettare l'invito della marchesa, che s'informava sempre col più vivo interesse della sua malattia e che lo chiamava con insistenza a Villa Vittoria. Quando egli fu in grado di muoversi, mancavano pochi giorni all'apertura delle scuole e con grave sacrifizio egli dovette tornare in città.

Era afflitto di quella privazione e del mutamento subentrato per necessità nei suoi più cari progetti, ma era meno scoraggiato, meno abbattuto d'animo.

La contemplazione continua della natura e dei grandi paesaggi alpini, che rinforzando la fibra fisica di chi vi cammina per entro ne inrobustiscono anche l'anima, il continuo esercizio della volontà sulla materia, lo avevan reso più tranquillo, più rassegnato e più forte.

Ma, la sera istessa del suo arrivo in città, essendo egli andato al suo circolo, per rivedere gli amici, quella quiete conquistata con tanta fatica fu subito messa alla prova.

— E nulla mi racconti di casa Riace — gli domandò a bruciapelo, dopo i primi saluti, uno scultore che aveva cominciato quell'anno a frequentare il salotto della marchesa.

— Di casa Riace? non so nulla — rispose Montalto, fremendo già da capo a piedi; — io torno dal Cadore.

— Allora capisco. Stavolta credo non si tratti di ciarle. La marchesina ha trovato finalmente il proprio ideale.

Benchè Violante fosse una fanciulla al disopra di qualsiasi osservazione, il suo sistema di vita un po' originale, la sua riservatezza, la noncuranza che mostrava dei divertimenti e l'indifferenza verso gli uomini, per la solita umana contraddizione, venivano spesso commentati con una punta di sarcasmo dai suoi stessi ammiratori.

Montalto non rispose. Gli era piombato addosso un gran freddo.

— Ah! dunque non sai nulla! — insistette lo scultore. — Sicuro, dicono sia una conoscenza fatta ai bagni di Viareggio: il figlio d'un ambasciatore, se non erro...

— Sarà benissimo — balbettò finalmente Montalto, fingendo di osservare un giornale illustrato per coprirsene il viso.

Egli ingollò in fretta il caffè che aveva ordinato e, per sottrarsi alla loquacità del suo interlocutore, che si perdeva ingenuamente in fantastiche induzioni, partì col cuore in tumulto, col cervello in disordine.

Ma, in quel disordine, una subita luce si fece, una risoluzione improvvisa.

Gli rimanevano ancora quattro giorni di vacanza... dunque egli doveva partire, partire senz'altro, andare a Villa Vittoria a vedere da sè, a convincersi della realtà del fatto. Tutto piuttosto che quella crudele incertezza!

Guardò il suo orologio: era già tardi, non arrivava più in tempo a prendere il diretto della sera. Villa Vittoria era in Piemonte, ci volevano sei ore per raggiungere l'ultima stazione ferroviaria e poi un'ora e mezzo di carrozza per salire la montagna. Egli passò una notte agitata ed insonne; il domane, resistendo alle amorose istanze della madre, che forse da lungo tempo sospettava lo stato del suo animo e voleva trattenerlo ad ogni costo, si fece condurre alla stazione. Quando si trovò in viaggio, per buona ventura affatto solo nel suo *coupé*, gli parve di respirar meglio, d'essere più tranquillo, quasi rasserenato. Saprebbe almeno... non rimarrebbe due mesi in quell'incertezza angosciosa.

Piovigginava e la giornata d'ottobre era malinconica. Egli si provò a leggere la *Gazzetta musicale* che aveva presa seco, ma non gli riescì di trovarvi alcun interesse. S'accostò al finestrino e guardò a lungo il paesaggio monotono e nebbioso. Così mesta, incolore, desolata gli appariva la sua vita, nella minaccia di perdere Violante. Egli si faceva un acerbo rimprovero di non potersi dedicare per intero alla madre sua e alla sorella, a quelle due così sicure e immutabili affezioni, e ne sentiva un rimorso gravissimo ma inefficace. Immaginava sempre Violante fidanzata, poi sposa. Certamente ella sarebbe rimasta una buona e fedele amica, ma i loro rapporti per necessità

dovevano mutarsi; altri impegni, altre cure l'avrebbero distolta dalla musica e perciò da lui, costringendola forse a cambiar dimora, e allora la separazione diventava assoluta. Insopportabile pensiero! eppure gli era forza accoglierlo in sè, abituarvisi, anzi convincere la propria ragione, dissimulare quella folle battaglia che lo avrebbe reso ridicolo.

Nel pomeriggio cessò di piovere, una zona di luce infiammò il vasto orizzonte, il tramonto gli parve un grande incendio.

Egli era giunto all'ultima stazione; prese una carrozza e si fece condurre alla villa. Era l'ora del crepuscolo quando gli apparvero da lontano, sfumati nell'ombra, certi gruppi noti di alberi giganteschi che adornavano il parco. Aveva percorso con grande trepidanza quella valle alpestre il cui paesaggio gli era familiare e caro; arrivato più presso alla dimora di Violante, gli sembrò che da ogni parte, dalle cime eccelse ch'era solito contemplare con lei, dalle vie, dalle piante, dalla croce d'un campanile che fino a quel momento aveva brillato da lontano, gli venissero incontro ricordanze dilettose che la sua angoscia rendeva ancor più vive. Non si vedeva il lago, ma s'indovinava in un'insenatura di rocce. Montalto volle scendere al cancello e, congedato ivi il vetturale, si fermò alcuni minuti a guardare intorno a sè, con un improvviso senso di meraviglia, aspettando che si acquetasse un poco il battito violento del suo cuore. Poi a passo lento e faticoso, mentre dolcemente annottava, egli prese il viale de' platani secolari che conduceva diritto alla villa. Un profumo di rose autunnali veniva dal giardino colla brezza della sera, ed egli vide ancora biancheggiare fantasticamente fra gli arbusti dei grandi cespi di crisantemi in fiore. Entrò da una porta secondaria, la porta di servizio, e il vecchio cameriere di casa Riace, ben giudicando quanto quella sua venuta improvvisa dovesse sorprendere gratamente le due signore, lo pregò di presentarsi senza essere annunziato.

Il piano a terreno della villa era occupato in parte da un immenso salone che divideva dall'anticamera una parete vetrata. Leggeri cortinaggi interni velavano i vetri, ma non così la porta, che in quel momento era socchiusa e sulla quale Montalto si trattenne alcuni secondi.

Nel salone si trovavano varie persone aggruppate in un angolo intorno alla marchesa Vittoria. Violante, un po' abbandonata in un seggiolone, discorreva animatamente con un signore che le stava dinnanzi e ch'egli non conosceva.

Il maestro entrò sforzandosi d'essere calmo.

Violante fu la prima a vederlo. Ella balzò in piedi esclamando: — Oh mamma, il maestro! — e gli corse incontro festosa.

La marchesa e tutti gli altri, ch'erano persone a lui note, si alzarono e gli si strinsero intorno per dargli il benvenuto e per informarsi della sua salute, solo quello sconosciuto rimase in disparte aspettando una presentazione. E subito la marchesa disse:

— Il professore Gabriele Montalto, il Conte Golis...

Montalto avvolse con un solo sguardo la figura più che corretta, elegante e diplomatica, di quell'estraneo ch'era un bellissimo giovane, e sfiorò appena la mano ch'egli gli porgeva.

Violante s'affrettò di farlo sedere, lo accolse con una certa effusione, con una cordialità ancor più affettuosa del solito, e gli si mise accanto facendogli molte domande sulla sua malattia, chiedendogli notizie di sua madre.

Poco appresso, il cameriere aperse la porta della contigua sala da pranzo e gli ospiti andarono a raccogliersi intorno alla tavola gioconda di freschi fiori, di vasellami d'argento, di porcellane antiche, di vetri opalini. Violante stava fra il suo maestro e il conte Golis, che parlava molto e che non tardò a fare uno sfoggio più o meno felice delle sue molteplici cognizioni. Quella sera, forse allo scopo di sorprendere il maestro che sapeva molto affezionato alla casa Riace, egli avviò con destrezza il discorso sulle arti e si perdette in un magniloquente confronto fra la musica teatrale e la musica istrumentale, volgendosi quasi sempre a Violante.

— La musica istrumentale — concludeva egli — è meno accessibile al pubblico e più elevata, ma mi dà l'idea d'un paesaggio solitario senza traccia di figure umane...

— Premesso che la musica è bella sempre, sotto qualunque forma il genio si compiaccia di manifestarcela, io trovo — rispose Montalto — che qualche volta la figura dell'uomo turba con richiamo di meschinità e di miseria l'imponente grandezza della natura...

— Passi per l'uomo — riprese ridendo Golis, che voleva apparire molto garbato e conveniva per principio — ma se fosse una figura di donna? non mi negherà che la donna abbellisce tutto...

— Oh nemmeno la donna — replicò freddamente Montalto — un'unica donna, sì, lo credo, ma non la donna in genere.

— Il suo professore è molto esclusivo, marchesina! — disse il conte Golis a Violante, che sorrise, mentre sul suo volto profilato una rosea fiamma si diffondeva.

— È un filosofo, ma è forse un po' pessimista il nostro buon maestro — esclamò la marchesa con un benevolo sguardo.

— Me n'ero accorto!

Montalto s'era fatto pallido. Mai aveva egli espresso, su quel delicato argomento, un'opinione cotanto recisa e se ne rammaricava acerbamente; ma come il dottor Bruni, che si trovava fra gli ospiti, s'affrettò a deviare il discorso, egli si raccolse nel silenzio che gli era abituale in presenza di molta gente.

Dopo il pranzo Violante fu richiesta di suonare. Ella si rivolse a Montalto:

— Volete farmi il basso d'una sinfonia di Brahms?

— Mi dispensi, cara signorina, sono stanco e... d'altronde...

— Siete un po' cattivo, stasera, maestro mio?

— Può darsi, anzi sarà se ella lo dice. Quella lunga malattia m'ha lasciato per ricordo una grande irritazione nervosa. Ho bisogno d'ascoltare più che di suonare, ascoltando diverrò buono...

Violante lo guardò con un sorriso arguto.

— Una ninna nanna, desiderate?... È una cosa nuova, ascoltatela voi solo, mentre gli altri parlano.

E cominciò a suonare una delle ultime pagine di Grieg.

— Mi piace — osservò Montalto — l'autore si riconosce, ma è molto lamentevole...

— Non è fatta per un bambino, è fatta per assecondare il lamento d'una creatura che soffre. Ero triste anch'io quando la studiai, in settembre...

— E ora?

— Ora non più. Perchè lo sarei? Eravate ammalato in quel tempo e io stavo in gran pena.

Il conte Golis, male informato da Bruni, si avvicinò dicendo che veniva ad ascoltare la *berceuse* di Moltalto. Violante voleva rettificare l'errore, ma il maestro, preso da uno dei suoi soliti ghiribizzi artistici, la pregò, con uno sguardo, di tacere.

— Bene, bene. Come si sente l'autore italiano! — sclamò il giovinotto. — Io, per verità, sono amantissimo di quei ritmi vaghi, di quelle armonie delicate che distinguono gli autori nordici moderni...

— Difatti — rispose Moltalto, molto serio — quei musicisti sono altamente poetici.

— In grazia, signorina, vorrebbe ripeterla ancora una volta? — domandò Golis; ma dopo poche battute egli interruppe la compiacente ma un po' seccata suonatrice:

— Mi compatisca, professore, non sente questo accordo? non le sembra un po' duro, un po' arrischiato forse? siamo in *la minore*, e, se non erro, passiamo in...

— Scusi, signor conte — osservò pacatamente Montalto, imponendo questa volta, con uno sguardo quasi imperioso, il silenzio a Violante che insorgeva per difendere il torto che gli veniva fatto, sotto la veste di Grieg, e frenando a stento l'accesso d'intolleranza artistica che lo aveva preso — eravamo in *sol minore*, ma c'è un pedale ed ella sa meglio di me che sul pedale adesso passano tutti gli accordi...

Golis simulò di tacere per cortesia, si morse le labbra e ascoltò in silenzio la fine della *bercuese*, ebbe una parola amabile d'encomio per l'esecutrice, poi si volse a parlare con altri.

— Come m'avete fatto soffrire, Montalto! — osservò la fanciulla, rammaricata.

— Non ne vale la pena davvero. Fu un piccolo esperimento sulle umane prevenzioni e non il primo che faccio, un capriccio momentaneo del quale mi pentii subito, per lei che

è così pietosa... ma non ero più in tempo a rimediarvi, senza fare un male maggiore...

— Siete stato generoso anzi...

— Oh no, Violante! — disse il giovane che si rimproverava d'aver profittato di quell'equivoco con un po' di malvagità virile; — nè generoso, nè garbato. Ho fatto male a venir qui, lo sento; oh! mi perdoni, mi perdoni! Avevo tanto bisogno di rivedere lei e la marchesa dopo questi lunghi mesi!

— E noi, quanto v'abbiamo aspettato! Ma io vorrei sapervi contento, sereno...

— Lo sono, marchesina — rispos'egli con una certa fierezza. — Il lavoro mi farà bene. Quell'ozio forzato mi umiliava. Ma non parliamo di me, parliamo piuttosto di lei. Che cosa legge ora?...

— Rileggo Shakespeare, o per meglio dire lo studio. Poi Golis ha portato da Parigi qualche volume di Maupassant, di Gyp, le novelle di Coppée...

— Spero che farà una scelta fra questi libri...

— Perchè? non avete detto altre volte che io potrei leggere qualunque cosa?

— La credo intangibile, signorina, è vero. D'altronde a me non ispetta certo di giudicare delle sue letture. Tuttavia mi sembra che se il genio ha in sè il potere d'attutire l'effetto delle proprie licenze, i prodotti del talento contengono spesso delle malvagità latenti che nessuna forza purificatrice, nessuna grandezza riesce ad elidere. Non turbi la sua anima, Violante.

Egli era stato poco con lei, appena due o tre ore, e già la fanciulla sentiva in sè l'impero strano delle sue idee, dei suoi giudizi, come un'aura di protezione invisibile che la circondasse.

* * *

Prima di ritirarsi nelle proprie stanze, la marchesa, rimasta sola per caso con Montalto, gli domandò:

— Che cosa vi pare del conte Golis?

— Non saprei, signora, l'ho veduto così poco...

— Vi è simpatico?

Il giovane esitava a rispondere.

— Ditelo francamente.

— Ella mi costringe ad una sincerità poco cortese, marchesa. No, non mi è simpatico.

— Perchè?

— Che vuole... non saprei... certe cose non si possono definire. È un'impressione personale, sarà erronea, certamente.

— Credo difatti che stavolta il vostro giudizio non abbia la solita perspicacia. Golis è un giovane per bene, cólto, d'ottima famiglia, occupa già un posto ragguardevole al Ministero e ha dinanzi a sè un brillante avvenire...

— Lo credo, marchesa. Io fui richiesto e risposi quanto mi pareva.

— Dunque egli non vi sembrerebbe un compagno adatto per Violante?

— Non posso esser buon giudice nemmeno in questo — disse il giovane celando l'improvvisa bianchezza del suo volto dietro il grande cappello della lampada; — ora intendo.... egli aspira alla mano della signorina? — soggiunse con voce tremante.

— Pare. Devo questa confidenza alla vostra sicura e provata amicizia. Mi rincresce che non vi sia simpatico, perchè fra tutti quelli che mostrarono una certa inclinazione per Violante è l'unico che mi piaccia, capitemi bene, quanto può piacermi l'uomo che mi vuol rapire la mia figliuola... Tuttavia vi sarà facile comprendere che la speranza di vederla felice mi farebbe accettare di buon grado qualunque sacrifizio...

— Dunque la signorina... — mormorò Montalto.

— Non si è mai espresso chiaramente. Sapete che Violante è alquanto originale, un po' chiusa forse... e poi si tratta di determinazioni così gravi... Però se dovessi giudicare dalle apparenze... per lievi che siano...

— Concluderebbe...?

— Per il sì. Del resto c'è tempo a riflettere. Violante è molto saggia. Ella deciderà a norma del suo buon senso. Io la lascio libera affatto... non voglio esercitare influenze, nè assumermi responsabilità troppo gravi. Chissà che non vi faccia una qualche confessione?

Montalto non rispose. Egli si sentiva male e non desiderava altro che la fine di quel colloquio per potersi ritirare, per poter essere solo prima che la sua angoscia si tradisse.

La marchesa, preoccupata già da altri pensieri e poco perspicace per natura, non s'avvide dell'alterazione che il giovane, d'altronde, fa-

ceva ogni sforzo per dissimularle. Appena fu possibile egli s'affrettò a lasciarla, e camminando a stento si ridusse nella propria stanza, nè mai più grave gli sembrò la deformità che lo incatenava, che lo privava perfino dell'agognato sollievo di andar fuori per l'aperta campagna, camminando senza posa, correndo selvaggiamente per effondere nei misericordiosi silenzi della natura quella sua desolazione.

Fu una notte di delirio, di pazzia.

La mattina, affacciandosi alla finestra, vide Violante passeggiare col conte Golis, dinnanzi alla villa, nel largo piazzale soleggiato e fra le aiuole ove favoriti dal mite autunno fiorivano ancora, rigogliosamente, le begonie, le olezzanti vaniglie, i gerani di fuoco. La fanciulla lo scorse tosto e gli fece un cenno gentile con la mano, ma egli si ritirò appena ebbe corrisposto al saluto. Mai gelosia più atroce e torturante aveva assalito cuore d'uomo. Non era la gelosia crucciosa e volgare del sospetto, era la gelosia dolorosa e desolata di colui che si vede strappare da un estraneo, incapace di apprezzarne il valore, l'unico suo bene, la vita istessa. Era la gelosia che non può accusare nessuno, che non può trovare sfogo, che si sente irragionevole, ingiusta, quasi malvagia e la cui violenza cresce a misura della propria follia.

Che cosa domandava egli a Violante? che cosa s'aspettava da lei?... non era già un bene insperabile la dolce amicizia, la confortevole fraternità artistica che gli veniva concessa? Aveva egli il diritto di giudicare, d'interporsi, di desiderare che Violante non si sposasse? Non sarebbe questo il frutto del più mostruoso egoismo? No, no, egli l'amava troppo, l'amava al di là di qualunque umana debolezza, sentiva che avrebbe dato volentieri l'esistenza per saperla felice.

Ma perchè quel conte Golis lo irritava tanto? Gli sembrava così vanitoso e superficiale! Un altro forse non lo avrebbe irritato a quel modo, e cercava, cercava, ma sembre indarno, nella sua mente, l'uomo adatto per Violante. E forse quella sua contrarietà quasi selvaggia non era figlia dell'egoismo.

Profondo e assiduo osservatore, come tutte le anime solitarie, egli conosceva molto gli uomini e le loro depravazioni e aveva la facoltà singolare di giudicarli a prima vista, dai tratti della fisionomia, da un atto, da una parola. E poi, nel suo pensiero, aveva posto quella creatura così in alto, che nessun uomo, compreso sè stesso, stimava degno di conquiderla.

* * *

Egli discese assai tardi. Era sempre un po' lento nella sua *toilette,* e Violante, che s'alzava spesso all'alba, soleva qualche volta canzonarlo amorevolmente per quella sua pigrizia.

Il cameriere gli disse che le signore erano andate cogli altri ospiti in un boschetto non lontano dalla casa, e che speravano volesse ivi raggiungerle.

Montalto preferì aspettarle nel salone, e prese in mano lo spartito del *Siegfried,* ma ne aveva appena sfogliate alcune pagine quando comparve la signorina di Riace.

Il volto di Violante era insolitamente turbato. Il giovane s'accorse subito ch'ella si trovava in preda ad una forte agitazione: senza fallo quella mattina Golis s'era dichiarato anche con lei. Egli si concentrò quindi in sè stesso e raccolse tutte le proprie forze per poter apparire tranquillo.

— Buon giorno, marchesina! — sclamò con una forzata giovialità.

— Buon giorno, caro maestro. Non avete voluto venire nel bosco?

— No, signorina, mi stanco facilmente e perciò mi son fatto lecito di rimanermene in casa.

Violante gli sedette accanto e gli porse un fiorellino che aveva trovato per via, un *colchicum autumnale.*

— I Tedeschi danno a questo fiore un nome intraducibile — disse Montalto, — *Herbstzeitlose...*

— Ah sì proprio intraducibile — mormorò la fanciulla, con un'aria distratta, poi soggiunse:

— Io venni qui con un pretesto qualsiasi, perchè ero sicura di trovarvi e perchè vi devo parlare...

Il giovane si sentì venir meno. — Ora me lo dice — pensò — ora mi dà la morte.

E come Violante esitava, per affrettarsi la ferita, egli la prevenne:

— È il suo matrimonio che vuole annunziarmi, signorina?

— Il mio matrimonio? no no, Montalto, non siamo ancora a questo punto! Venivo piuttosto a domandarvi un consiglio perchè poi, entro la giornata, non ci troveremo più soli e...

— Un consiglio? a me? Oh, per carità, Violante, me ne dispensi. Ella è una creatura che non ha bisogno di consigli. Non è sicura di ciò che sente? non ha interrogato il proprio cuore?

— Il mio cuore è così strano... — mormorò la fanciulla, chinando il volto, su cui si diffondeva il pallore d'una commozione profonda.

— Ella sa, lo abbiamo detto tante volte — continuò Moltalto a cui la visione angosciosa del prossimo sacrifizio dava una nobile alterezza — nelle anime elette l'unica cosa che giustifica il matrimonio è l'amore.

— Lo so, Montalto — rispose pianissimamente la fanciulla, sollevando verso di lui lo sguardo smarrito.

Era forse in quel momento, dinanzi a quell'improvviso problema proposto dal destino, che la verità, certo non indagata mai e perciò mai confessata a sè stessa, doveva scenderle nell'anima come una luce piena di turbamenti nuovi.

— Ebbene, rifletta, rifletta molto, non decida se non dopo avere pensato assai... — disse il giovane con calma grave. — La felicità per certuni, Violante, è un bene che sta nel loro arbitrio di cogliere o di respingere... dipende dalla superiorità dell'intuizione.

— Ma voi, voi, Montalto, che avete idee così rette e sagge, voi che solevo chiamare la mia coscienza... perchè non volete esprimervi?

— In verità, marchesina, la sua domanda è singolare. Ho detto anche troppo per ciò che mi spetta, e in quanto alla mia coscienza essa si tace...

Certo Violante in cuor suo non esitava, ma era giunta all'ora estrema e decisiva in cui necessita la parola rivelatrice che determina il concetto nebuloso del sentimento e ne afferma il possesso.

Ma Montalto non poteva dirla quella parola, mai non la direbbe.

Egli aveva conquistata in quel momento una tranquillità profonda; un silenzio di morte gli era piombato in cuore.

— Si calmi, di grazia, si calmi, Violante! — implorò, vedendo che la fanciulla all'apparire della marchesa e degli altri ospiti s'andava sempre più agitando.

La colazione fu poco animata. Qualche cosa di pesante, di oppressivo sembrava regnare sulla mensa e sui convitati, per quanto Golis e il dottor Bruni si studiassero di ravvivare il discorso.

Appena alzata da tavola, la marchesa invitò Montalto ad ammirare i suoi nuovi crisantemi giapponesi, poi, il conte essendosi ritirato per attendere alla propria corrispondenza, il vecchio medico, entusiasta di Wagner, insistette alquanto onde Violante suonasse. Non senza riluttanza, la gentile fanciulla si mise al pianoforte, esortando il suo maestro di venirle accanto. Sul leggio stava ancora lo spartito del *Siegfried,* ed essi cominciarono a passarne qualche brano. Montalto, esaltato dall'eroica e fiera risoluzione di vincersi e di dissimulare, parve tutto assorto dalla musica. Egli aggiungeva con la mano destra qualche nota del canto, oppure lo veniva lievemente accennando con la voce. Era appena un filo di voce, ma egli sapeva così bene modularla, aveva un'intonazione tanto perfetta sempre, che ogni volta, nell'udirlo, Violante si deliziava. In quel giorno cantava con un accento così doloroso e toccante, che la fanciulla sentì vibrare i suoni entro sè stessa. Le sue mani tremavano sulla tastiera, ma a poco a poco ella si rincorò, e il grande dramma wagneriano finì per affascinarli entrambi, per prendere tutte nel suo impero quelle due creature che l'arte vincitrice soggiogava.

Era il terz'atto, era la scena meravigliosa quando Sigfrido va a ridestare sulla roccia, in mezzo ad una cerchia di fiamme, la dormente Brunilde, per volere del padre condannata a quel sonno finchè non l'avesse conquisa un uomo ignaro della paura; era l'ardentissima scena d'amore in cui la superba Valchiria, già invaghita dell'atteso liberatore, del sognato eroe, gli dice: " Se tu sapessi, gioia dell'universo, come t'ho amato sempre, come tu sei stato il mio pensiero e il mio tormento... „

E ad un tratto tutto quanto li circondava sembrò sparire agli occhi dei due giovani: essi non videro più che la vetta incandescente e incantata ove la bellissima figlia degli dèi effondeva i suoi vergini ardori nell'anima tumultuosa del mortale guerriero, più non udirono che quella musica fremente d'una irresistibile passione.

I loro occhi, che fino ad un certo punto s'erano sfuggiti, s'incontrarono senza volerlo, quando la trepida amante esclama: " A me di Sigfrido la stella in cielo appare „ ed egli risponde: " Brunilde è l'unica mia, è il tutto, l'eterno, „ e in quello sguardo un'unità infinita rifulse.

Una quiete profonda era scesa nel cuore di Violante, un senso strano d'appagamento e di tenera pace; le sembrava che anche per lei, come per Brunilde, fosse venuta l'ora rivelatrice che determina il destino; ma Montalto, ripreso dal dubbio, rimase ancora in preda ad una crudele e furiosa tempesta. Nè più si parlarono in quel giorno.

Nel pomeriggio il maestro chiese ad un cameriere a qual'ora il diretto passasse dalla città vicina.

A questa domanda molte proteste diverse si sollevarono in coro.

— Montalto parte? ma volete lasciarci ormai? non è possibile! non lo permettiamo!

Fra le altre, Montalto potè discernere una voce un po'eccitata, ma pur dolcissima, che sclamava, inconsciamente, obbedendo ad un intimo impulso:

— Ma Gabriele!

Mai aveva egli udito il suo nome proferire in tal guisa da Violante e si volse come trasognato, anzi lo credette un sogno. Nondimeno rimase irremovibile nel suo proposito di partire, ben comprendendo che la sua volontà poteva esser vinta dall'indomato amore, e un'ora dopo la carrozza di casa Riace lo accompagnò alla stazione.

Egli viaggiò solo, nel buio della notte, col cuore torturato da quella pena atroce, udendo ogni qual tratto, come un vaneggiamento dell'esaltata fantasia, l'ineffabile dolcezza della voce prediletta che proferiva il suo nome.

* * *

La madre di Montalto era una donna di media età, che le cure e i patimenti avevano precocemente invecchiata. Piccoletta di statura e bianca di capelli, vestita sempre con semplicità ricercata e quasi claustrale, possedeva quella grazia particolare che dà il candore dell'animo congiunto alla nobiltà del sentimento, quella quieta soavità di modi che deriva dall'abitudine del rassegnato soffrire: era il tipo delle gentildonne d'un tempo che l'avversa fortuna condanna alla reclusione e all'oblio. Adorata da suo figlio, lo adorava, vegliando come una fata benigna sulla piccola casa ge-

niale ch'egli s'era creata col frutto del suo lavoro. Ricordi d'arte, ritratti di musicisti colla firma autografa, schizzi di pittori celebri, formavano il più bell'ornamento di quell'appartamentino modesto ma spirante un'aura di onesta serenità. V'era anche qualche memoria di Violante, certe trine, certi ricami di stile antico, eseguiti con mano maestra e con gusto perfetto, poichè essa ci veniva talvolta, con la madre, in quella casa, attratta dall'angelica bontà della signora Montalto, chiamata forse da una simpatia misteriosa verso colei che aveva dato la vita a Gabriele.

Quando il maestro vi tornò, inaspettato, all'alba, la vigile signora era già alzata e stava inaffiando con amorosa cura alcuni suoi vasi di fiori sul davanzale della finestra, nella stanzetta da pranzo. Ella fece un'esclamazione di gioia nel rivederlo, ma subito s'accorse che aveva il volto alterato e, interrogandolo an-

siosamente cogli occhi, lo trasse seco in un angolo, sopra un sofà. Il giovane non rispose, ma le si abbandonò fra le braccia con un singhiozzo così disperato, che senza più parlare ella indovinò il segreto.

* * *

Furono quelli due lunghi, penosi mesi d'aspettazione. Alcune lettere della marchesa vennero ad interrompere l'insopportabile monotonia. Ogni volta Montalto ne lacerava la busta con mano febbrile, tremando di trovarvi l'annunzio " Violante è fidanzata. „ Non era sì forte in lui la tema che la fanciulla potesse spontaneamente corrispondere alla simpatia di Golis, quanto il sospetto che, da sviscerata figlia quale s'era dimostrata sempre, ella finisse per sacrificarsi al tacito desiderio della marchesa. Ma da quelle lettere nulla di speciale mai trapelava, e domandare egli non avrebbe osato; anzi, per paura di dover udire una di quelle notizie vaghe che formano il pascolo dei curiosi e degl'indifferenti, s'era messo perfino ad evitare i ritrovi e gli amici.

Nelle due ultime settimane di novembre non seppe più nulla, ma, informatosi al palazzo Riace, intese dal portiere che le signore erano presso a tornare, e un bel giorno, una cartolina della marchesa lo avvertì che la sera sarebbero giunte e che lo aspetterebbero.

Non fu mai con tale e sì angosciosa incertezza che Montalto varcò la cara soglia di quella casa ove aveva trascorso le più belle ore della sua vita. Sulle scale dovette soffermarsi a lungo, per riprendere fiato e coraggio. Introdotto nel salottino familiare ove, in mezzo al geniale disordine dell'arrivo, le signore Riace ricevevano già alcuni intimi amici, Montalto v'ebbe la solita accoglienza gentile e piena d'amorevolezza, ma nulla egli potè leggere in volto alla marchesa, nè nello sguardo concentrato di Violante. Non osò nemmeno trattenersi più a lungo degli altri; ma, mentre s'accomiatava, la fanciulla gli disse:

— Spero che m'avrete serbata la mia ora, maestro. Sono una vecchia scolara, ho ventitrè anni, ma non rinunzio alle mie lezioni...

Montalto s'inchinò sorridendo, alquanto rincorato.

Ma quella dell'indomani non fu una lezione, fu un colloquio, come sempre avveniva al ritorno dalla campagna.

Appoggiato al pianoforte, Montalto si dilettava d'ascoltare tutto quello che la fanciulla aveva a narrargli intorno alla sua vita campestre, ai suoi studi sulla natura, alle osservazioni ed alle esperienze pietose fatte nel vasto campo della carità e delle quali egli solo forse godeva la fraterna confidenza. A poco a poco il discorso volgeva sulle cose d'arte, e allora il colloquio si faceva sempre più animato, perchè ciascheduno vi portava la sua parte d'idee nuove, atte a completare la somma dei loro criteri artistici.

Montalto, però, non era raggiante come di consueto a quel ritorno. Una nube fosca gli ottenebrava la fronte e, come volesse discacciarla, egli vi passava di tratto in tratto una mano, sollevando i folti capelli nella cui nerezza, per la prima volta, due o tre fili bianchi erano venuti a luccicare. Finalmente, sentendosi incapace di sopportare più a lungo quell'incertezza, egli domandò, con voce lenta e un po' alterata:

— E di lei, marchesina, di lei non mi dice niente?...

— Che cosa dovrei dirvi?

C'era forse un senso d'innocente astuzia femminile nella reticenza di Violante, ma, all'improvviso, volgendo gli occhi verso di lui, ella scorse quei capelli bianchi, e un'immensa, una infinita tenerezza le rifluì nel cuore.

— No, Montalto — disse gravemente — non ho nulla di particolare a comunicarvi.

— Non ha accettato? — balbettò il giovane, facendosi smorto in volto.

— No, non avrei potuto accettare.

— Oh Dio! — esclamò egli, inconsapevolmente, sentendosi soffocare dalla gioia.

— Siete contento, Gabriele?

— Io contento? — mormorò il giovane riprendendo tosto possesso di sè; — è la sua felicità che deve farmi contento, essa è il mio più ardente desiderio.

— Lo credo, amico mio — disse Violante, volgendogli uno sguardo velato di lagrime; — vi conosco così bene!

— E dunque è tutto finito?

— Tutto finito.

— Per ora rimane fra noi?...

— Per sempre, Gabriele.

E, quasi senz'accorgersi, ella gli pose una mano sulla fronte, sui capelli: una sicura, innocente carezza, ma così grave, che diceva tutta l'intensità del suo pietoso amore.

Egli prese quella mano e se la posò sul petto onde ne sentisse il battito violento che sembrava squarciarlo; ma poi colto dal dubbio che un solo detto inopportuno potesse scemare o rapirgli quella divina e insperata dolcezza, segnando fra loro un decreto di separazione, egli represse eroicamente la piena dell'affetto presso ad irrompere in infiammate parole, e mettendosi un dito alla bocca, implorò:

— Violante, Violante, ve ne supplico, suonate... è necessario per la mia quiete, per la mia coscienza!

La fanciulla, commossa, ma altamente tranquilla, pose le mani sulla tastiera.

— Vi farò sentire una cosuccia che v'ho dedicata, disse col più tenero sorriso.

E nel silenzio della grande sala, in mezzo ai fiori rari portati dalle serre di Villa Vittoria, il suono d'una patetica melodia si diffuse.

Cantava più che mai sotto le dita dell'appassionata suonatrice il pianoforte, e Montalto rapito ascoltava. E sempre voleva che tornasse daccapo.

Finalmente egli disse piano: — Non è vero, Violante, è una canzone senza parole?...

— Come volete, Gabriele! — ella rispose — la chiameremo una canzone senza parole.

JACOPO TURCO.

LA LEGGENDA D'UNA CORONA [1]

Dall'importante autografo del principe Alberto di Savoia, che qui si riproduce in facsimile [2] e che suppongo inedito, si può argomentare che il legittimo pretendente al trono di Sardegna, fin dall'anno 1822, ossia un anno dopo la rivoluzione piemontese, scrivendo da Pisa ad un generale francese che era nelle buone grazie della corte di Francia, probabilmente lo stesso marchese de La Maisonfort, ministro di Francia a Firenze, [3] non trascurava le occasioni di mettersi in buona vista presso il re Luigi XVIII, desiderando crearsi un potente alleato in Francia contro le supposte mene dell'Austria, e, in ogni modo, del re Carlo Felice, per escluderlo dalla successione del regno e collocare invece sul trono di Sardegna il duca Francesco IV di Modena, cui poteva, apparentemente, spettare la corona come marito di una principessa Sabauda, Maria Beatrice, del ramo regio, qual figlia di Vittorio Emanuele I. L'autografo è dunque questo, che conferma ad evidenza l'affermazione del Gualterio, aver Carlo Alberto sollecitata la protezione del re di Francia, ed ha una singolare importanza, perchè lascia pure supporre che la Francia non fosse aliena dal tener viva in Carlo Alberto la preoccupazione contro l'Austria.

Che il principe Alberto di Carignano, prima di succedere al trono di Carlo Felice, fosse in continuo sospetto dell'Au-

[1] *Carlo Alberto e le perfidie austriache* per PIETRO VAYRA. Torino, Ed. Roux e Frassati.

[2] Per cortesia del cav. avv. Luigi Azzolini, che possiede l'autografo.

[3] L'autografo è senza indirizzo, ma la frequenza delle visite che si scambiavano a Firenze il principe di Carignano e il La Maisonfort mi lascia supporre che non si tratti d'altri che del ministro di Francia a Firenze.

P/23099

Biblioteca
Comunale
TS
II-OP
b
408
TRENTO

Misc. I. 8. b. 482.

greywhitebalancecolourcard.co.uk

CM
0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
BIBLIOTECA COMUNALE DI TRENTO - BIBLIOTECA DIGITALE TRENTINA - 2019